LA RºEGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro:** "Poste Italiane S.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vannozzo Posio - Viale Monte Nero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Arti Grafiche Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XIII - N. 1 (51) - Marzo 2005

Cambio della guardia in Soprintendenza

Benvenuto dott. Trevisani

Dopo circa sei anni la dottoressa Giuliana Algeri lascia il suo incarico di soprintendente per i beni artistici e storici per le province di Brescia, Cremona e Mantova ed il suo ufficio nel nostro Palazzo Ducale, con accesso da piazza Paccagnini, già Paradiso, per trasferirsi a Roma per assolvere nuovi ed ancor più prestigiosi compiti ministeriali.

Su la sua permanenza nella nostra città e su quanto essa ha fatto, specie per la Reggia Gonzaghesca, possiamo senza dubbio esprimere un parere positivo. Dopo anni di una precedente gestione che ci permettiamo definire alquanto anonima, ha saputo, per la sua competenza ed il suo carattere energico e volitivo, ottenere quei risultati che lei stessa descrive nel saluto di commiato che ha, di buon grado, accettato di rivolgere ai nostri associati e che qui a fianco è pubblicato e del quale sentitamente la ringraziamo. E su questo riteniamo di non aver altro da aggiungere.

Niente da dire pure sui rapporti con la "Società" improntati reciprocamente alla massima correttezza ed animati da spirito di collaborazione anche se, talune aspirazioni della nostra associazione non si sono potute al momento realizzare.

E adesso abbiamo un nuovo Soprintendente, il dott. Filippo Trevisani che ha retto lo stesso incarico nella vicina Modena sino alla fine del 2004.

Il dott. Trevisani, laureato in lettere e storia dell'arte presso l'Università "La Sapienza" è da oltre trent'anni nel Ministero dei Beni e delle Attività Culturali iniziando la sua carriera come Ispettore storico dell'arte alla sede di Venezia come coordinatore dei provvedimenti di tutela anche per la province di Rovigo e Treviso.

Dal 1987, quale funzionario dell'Istituto Centrale del Restauro ha diretto importanti restauri quali il ciclo di affreschi del Domenichino nella Cattedrale di Fano, il polittico Averoldi del Tiziano a Brescia e la Pala Montefeltro di Piero della Francesca nella Pinacoteca di Brera presso la quale ha, inoltre, realizzato un programma di documentazione e risanamento di tutte le tavole dipinte.

Dirigente Ispettore Centrale presso la Direzione Generale del Ministero per un triennio nel 1996 è stato nominato Soprintendente per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Modena e Reggio Emilia. Egli ha al suo attivo interessanti pubblicazioni sugli interventi di restauro da lui coordinati e, durante la titolarietà a Modena e Reggio Emilia, ha organizzato numerose importanti mostre a carattere storico-artistico e culturale nel territorio di sua competenza.

Al dott. Trevisani, la cui nomina a Mantova decorre dal febbraio 2005, porgemmo subito un saluto epistolare di benvenuto ed il 17 dello stesso mese abbiamo avuto con lui il primo incontro ufficiale al quale hanno partecipato, per la "Società" il presidente ed i suoi più stretti collaboratori del Consiglio.

L'incontro è stato assai cordiale. I rappresentanti la "Società" hanno portato a conoscenza del Soprintendente la natura del nostro sodalizio, il suo *iter* negli oltre cento anni di attività e le tante iniziative realizzate soprattutto per la Reggia Gonzaghesca, in conformità ai dettami dello statuto sociale, del quale gli è stata consegnata una copia assieme alla "Guida Gianantoni" fatta ristampare per il centenario di fondazione ed alcuni numeri del periodico "La Reggia".

In particolare sono stati evidenziati gli ultimi interventi effettuati nel "Palazzo" nel 2002, restauro del "Camerino dei Cesari" e dell'attiguo dei "Falconi" e quelli più recenti nel 2004, quali il recupero degli orologi del Santuario delle Grazie, il risanamento dei due dipinti raffiguranti la *Beata Osanna Andreasi* e la *Venerabile Maddalena Coppini* ora al "Museo della Città" in Palazzo S. Sebastiano, mentre sono in fase finale di restauro i quattro grandi bassorilievi seicenteschi in terracotta che stanno tornando ad ornare la sacrestia della ex-chiesa della S.S. Trinità ora facente parte del complesso dell'Archivio di Stato in via Ardigò.

Con il dott. Trevisani abbiamo poi avuto altri incontri nel corso dei quali abbiamo assicurato un contributo, deliberato dal nostro Consiglio di Amministrazione, per la sistemazione di alcuni locali della ex Chiesa di Santa Croce in Corte Vecchia che possiamo considerare un primo atto di collaborazione con il nuovo Soprintendente al quale auguriamo cordialmente buon lavoro per la nostra terra assicurandogli la nostra collaborazione.

Vannozzo Posio

Il commiato di Giuliana Algeri

Nel lasciare Mantova accolgo con piacere l'invito del Presidente della Società per il Palazzo Ducale, Vannozzo Posio, a rivolgere un saluto ai componenti della Società che, da oltre cento anni, segue con attenzione e con affetto l'operato del Soprintendente che ha tra i suoi compiti quello di dirigere il Museo che ha sede nel Palazzo Ducale.

Quest'occasione mi consente infatti non solo di porgere un ringraziamento per quanto la Società ha fatto durante i sei anni in cui ho avuto la responsabilità della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico di Mantova, Cremona e Brescia (ricordo in particolare il restauro del Camerino dei Cesari e del Camerino dei Falconi, realizzato per celebrare il centenario della Società), ma anche di ripercorrere le tappe principali delle innovazioni introdotte nella gestione del Museo per consentirne una fruizione decisamente più ampia e più articolata rispetto a quella del passato.

Due novità in particolare desidero sottolineare: in primo luogo la diversa organizzazione del servizio di vigilanza che permette – da cinque anni ormai – la visita libera del Palazzo, senza l'obbligo cioè di essere accompagnati in gruppi estemporanei e con tempi non decisi autonomamente dal visitatore secondo le proprie esigenze, i propri interessi e le proprie curiosità; in secondo luogo il completo ripensamento del percorso di visita attraverso l'intero piano nobile del grandioso complesso monumentale, con inizio dalla Corte Vecchia per giungere poi al Castello di San Giorgio e di qui in Corte Nuova e rientrando infine in Corte Vecchia per concludere la visita nel medesimo punto da cui si era partiti. Ciò è stato possibile grazie al riallestimento e alla riapertura della Galleria Nuova, che ha consentito – oltre all'esposizione di una serie di grandi pale d'altare – un più corretto passaggio dalla parte medievale del Palazzo (con la sala di Pisanello) alle zone più recenti nonché la possibilità di lasciare per ultima la visione delle Stanze degli Arazzi che, anche storicamente, costituiscono l'ultimo intervento di decorazione del Palazzo, nei decenni finali del secolo XVIII.

Al percorso principale (come illustra anche la nuova "guida" curata da Stefano L'Occaso, pubblicata nel 2002), sono stati poi affiancati una serie di percorsi aggiuntivi (l'appartamento di Isabella in Corte Vecchia, l'appartamento di Guastalla, l'appartamento dell'Imperatrice, l'appartamento grande di Castello, il piano nobile del Castello di San Giorgio, le carceri ottocentesche, l'appartamento della Rustica) che sono visitabili il sabato e la domenica grazie all'attività degli assistenti tecnici museali, che dal 2000 operano all'interno del Museo. In questi anni sono stati inoltre rinnovati totalmente o creati *ex novo* quei servizi ormai indispensabili in un grande museo quale è quello di Palazzo Ducale: spaziosi locali di accoglienza con un ampio *book shop*, guardaroba e servizi igienici adeguati nonché una sala video in cui si proietta con continuità un filmato, realizzato dalla Soprintendenza nel 2002 e messo poi anche in vendita, che introduce il visitatore alla storia e alle vicende del Palazzo; una sala conferenze capace di 200 posti a sedere, collocata nell'Atrio degli Arcieri, al piano terra di Corte Vecchia e raggiungibile direttamente dall'ingresso principale del Palazzo; una serie di sale, sempre in Corte Vecchia, destinate all'attività didattica e infine una vastissima caffetteria-ristorante – realizzata nei locali sottostanti l'appartamento di Troia in Corte Nuova – accessibile sia dall'interno del Museo, per una sosta lungo il percorso di visita, sia dall'esterno, per un approccio diverso al complesso monumentale.

Con la certezza di avere contribuito a offrire, insieme a tutti coloro che con me hanno collaborato in questi anni (dagli storici dell'arte agli assistenti tecnici museali e agli addetti alla vigilanza), la possibilità di una più ampia e migliore fruizione del Palazzo Ducale, saluto con viva cordialità e con gratitudine tutti i membri della Società per il Palazzo Ducale che in questi anni non hanno mai mancato di farmi sentire la loro attenta partecipazione e il loro affettuoso sostegno.

Il Notiziario

A pag. 4

Gli incontri del prossimo trimestre
anticipazioni, comunicazioni, relazioni

La cappella Valenti-Magnaguti nella Chiesa di Sant'Egidio a Mantova

Prima parte

di Maria Giustina Grassi

Già nel 1446 un Valenti, Simone, ricco proprietario terriero e mercante, dispone nel suo testamento di essere sepolto nella chiesa di Sant'Egidio a Mantova, di cui è parrocchiano. Allora i Valenti abitavano in contrada del Cervo alle "Volte dei Lovi", cioè dei lupi di Soragna, sul quadrivio formato dalle due direttrici via Massari – via Isabella d'Este, via XX Settembre – via Pietro Frattini, nell'edificio che, trasformato nei secoli, è stato per vari anni sede di istituti scolastici.

Di antica famiglia (secondo il d'Arco pare che le radici fossero longobarde), proprio con Simone cominciarono ad affermarsi nella vita economica e sociale mantovana: siamo ai tempi di Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese. Ma è Valente che emerge in seguito tra i rappresentanti dei diversi rami della famiglia. Contemporaneo di Federico Gonzaga, figlio di Isabella d'Este, a lui legato da una certa famigliarità (come dimostra il pur limitato epistolario), ebbe nel 1518 il privilegio di unire le aquile gonzaghesche alle insegne della propria casata (Valenti–Gonzaga).

Nello stesso anno, quasi sicuramente su consiglio di Federico, stipulò il contratto di nozze con Violante, figlia di Alda Pio e del conte Gian Francesco Gambara, sorella di Veronica, la nota poetessa moglie del signore di Correggio: ciò gli permise.di inserirsi nella complessa trama di relazioni famigliari esistenti fra le diverse signorie padane e i Gonzaga. È probabile che proprio in previsione delle nozze sia avvenuto il trasferimento della famiglia in un più ampio edificio, quasi adiacente a quello già nominato che fu poi via via trasformato, la residenza definitiva, in città. Finalmente restaurato negli anni '80 – '90 del secolo appena trascorso a cura della società che porta il suo nome, è sede di una banca, di vari uffici privati e della Fondazione dell'Università.

Il testamento di Valente venne rogato il 2 agosto 1531 dal notaio Cleofilo Bertoi a Campitello, nella corte Giuberta, fatta edificare da Simone e rimasta il più consistente tra i beni, pur cospicui, della famiglia. In esso egli dispose di essere sepolto in un sepolcro posto nella cappella che doveva essere costruita nella chiesa di Sant'Egidio: cappella e altare già gli erano stati assegnati dal Rettore (parroco) della chiesa, Bartolomeo Cavazzi, sotto il titolo della Concezione della Beata Maria Vergine, e il nulla osta per l'erezione della cappellania, firmato dal cardinal Ercole Gonzaga, è allegato all'atto. Il legato connesso era di 35 ducati da 93 soldi mantovani, una somma discreta in rapporto a quelle devolute per le altre cappellanie, con l'obbligo della celebrazione di due messe al giorno: spesso disatteso, ad esso si rifaranno i Vescovi nelle relazioni delle visite pastorali. Ordinò inoltre che venisse eseguita per l'altare una "icona" raffigurante il Crocifisso e i santi Francesco, Giuseppe e Maddalena. Il suo proposito si accodava ai lavori di ricostruzione dell'antica chiesa romanica, assai disastrata, che erano iniziati nel 1527 per iniziativa di un altro Cavazzi, Ludovico, precedente rettore, con la riattazione dell'abside e del presbiterio avvenuta a spese dei conti Panizza (Inventario 1730: da una lapide allora ancora esistente "*in cornu Epistulae*").

Nel 1848 quando Ludovico Magnaguti e la sua seconda moglie, Faustina Rondinini, posero mano al restauro della cappella (dopo che il giuspatronato di essa era passato dai Valenti ai Magnaguti, forse a seguito degli squilibri patrimoniali che portarono a mettere in vendita nel 1826 lo stesso palazzo avito poi recuperato), giustamente si preoccuparono, con quello spirito di ricostruzione storica che è tipico del loro tempo, che i momenti salienti delle vicende di essa venissero tramandati ai posteri. Vennero ricordate così le date della fondazione della cappella, del restauro settecentesco e di quello, appunto, ottocentesco. Sulla parete di sinistra troviamo infatti nel fregio la scritta VALENS VALENTIUS ET VIOLANTE GAMBARA CONIUGES AEDIFICAVERUNT ANNO MDLI, che attesta la data dell'avvenuta costruzione della cappella, e nella lunetta sovrastante i due stemmi delle famiglie Valenti e Gambara sormontati dalla corona marchionale.

Valente aveva dato agli eredi, per la costruzione, il termine di un anno ma, evidentemente, lavori erano andati molto per le lunghe. Si tenga conto però che nel 1536 già dovevano essere piuttosto avanzati, in quanto in questa data, un altro nobile parrocchiano, Girolamo Framberti, disponeva per testamento la costruzione di una nuova cappella "simile a quella dei signori Valenti" sul lato opposto dell'edificio (Visita Pastorale 1593, di Fra Francesco Gonzaga; questa seconda cappella però non venne mai eretta). Nella relazione della visita pastorale del 1553, effettuata da mons. Francesco Marno, vicario generale della diocesi, a nome del vescovo, cardinal Ercole Gonzaga, si parla della cappellania e degli obblighi ad essa connessi, ma non del dipinto che Valente avrebbe voluto fosse posto sull'altare, dipinto del quale

La pala cinquecentesca posta nella cappella Valenti-Magnaguti in Sant'Egidio raffigurante la *Madonna, il Bambino e i santi Girolamo e Maddalena*

d'altronde non si ha alcuna traccia e che, probabilmente, non fu mai eseguito. La pala cinquecentesca con la *Madonna, il Bambino e i santi Girolamo e Maddalena*, oggi nuovamente sull'altare, sulla cui attribuzione tuttora si discute (Benedetto Pagni, Fermo Ghisoni o Ippolito Andreasi?), incomincia ad essere segnalata, come sappiamo dall'inventario della chiesa, solo dal 1718.

Il visitatore apostolico Angelo Peruzzi, suffraganeo di Bologna, nel 1575 trova la cappella in uno stato deplorevole: l'altare, di legno, manca della pietra sacra, non ha né tovaglie né pallio, le finestre ai lati dell'altare sono coperte di tele vecchie e strappate; neppure è ottemperato l'obbligo della messa. Egli fa chiamare gli eredi di Valente, l'abate Federico, Valentino e Tiberio perché provvedano di tutto al più presto. Le cose non sembra siano gran che migliorate in seguito: il vescovo fra Francesco Gonzaga nelle sue visite dal 1593 al 1609 ripete le raccomandazioni del Peruzzi sia per la celebrazione delle messe che per il mantenimento della cappella e degli oggetti liturgici e nel 1648 il rettore, Peregrino Boni, lamenta che l'altare ha una sola tovaglia e due candelieri con una croce di legno: eppure erano trascorsi quasi vent'anni dal pur tremendo "sacco" della città.

Nel 1721 il rettore Giovanni Bellana, valendosi del capomastro ticinese Giovanni Maria Borsotto (G. Suitner 1990), aveva iniziato la riedificazione dell'intero fabbricato. Stendendo l'inventario dei 1730 dichiara la sua intenzione di trasferire nel corpo dell'edificio l'altare della Concezione e di utilizzare la cappella dei marchesi Valenti come sagrestia: in essa descrive l'altare su due gradini, uno di marmo e di pietra, l'altro formato dalla bardella lignea, e il pallio: pure di legno, sul quale è dipinta l'immagine della Beata Vergine; sulla mensa di marmo stanno due sottotovaglie e una sopratovaglia di pizzo e, su un gradino di legno, quattro candelieri "torliti" vecchi e neri, con la croce e le tre cartelle dello stesso colore. Nell'ambiente si trova anche, temporaneamente, il fonte battesimale con le sue suppellettili.

Nel febbraio del 1742, alla sua morte, Celestino Badalotti, rettore di Sant'Apollonia, descrive più o meno allo stesso modo l'interno della cappella: all'altare però i candelieri sono diversi, piccoli e argentati e fiancheggiati da due statuette di "cartone" e su di esso è stato sistemato il tabernacolo vecchio dell'altar maggiore; probabilmente uno a parete, l'altro sull'altare, si trovano due dipinti, una *Deposizione* e *L'immagine di Maria col Bambino in braccio*: quasi sicuramente la Madonna cinquecentesca. Vi trovano posto anche due palli di tela dipinti e un armadio di piella, oltre a materiale vario: è evidente che l'ambiente era diventato una specie di sagrestia, o meglio un ripostiglio.

Nel settembre dello stesso anno il nuovo rettore, Nicola Germiniasi, stende a sua volta il proprio inventario. In esso si nominano solo l'altare con le suppellettili liturgiche, e il fonte battesimale. Abbandonato il disegno di trasformarla in sagrestia, la cappella era stata liberata del superfluo e tale resterà in seguito (inventario 1757: l'ultimo con ampie descrizioni).

(segue nel prossimo numero)

Associazione no-profit fondata nel 1902

Aderire alla Società per il Palazzo Ducale di Mantova vuol dire partecipare in prima persona alle numerose operazioni di salvataggio che l'associazione ha realizzato e continua a effettuare a favore del patrimonio storico ed artistico di Mantova e del suo territorio. Un sempre maggiore numero di soci ci permetterà di fare molto di più

I benefici della sua adesione

- Tessera personale dell'Associazione
- Abbonamento alla rivista "La Reggia"
- Inviti alle attività
- Seminari di studio riservati
- Sconto del 15% sui volumi del gruppo Mondadori (Electa, Einaudi, Mondadori) in vendita presso i bookshop di Palazzo Te e Palazzo Ducale
- Entrata gratuita al martedì al Museo Diocesano "F. Gonzaga"

Modalità di pagamento per l'adesione

- Assegno non trasferibile intestato a "Società per il Palazzo Ducale", c/o Studio Guastalla, corso V. Emanuele 54, 46100 Mantova.
- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico sul Conto Corrente n. 001/49182/77, ABI 05024, CAB 11501 intestato a "Società per il Palazzo Ducale" presso Banca Agricola Mantovana

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 35,00
- Socio ordinario studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 35,00 a 699,00
- Socio vitalizio: minimo Euro 700,00

Sito Internet
www.societapalazzoducalemantova.it
Informazioni:
info@societapalazzoducalemantova.it
Presidenza:
tel. e fax 0376 223002

Lanterna di Diogene
(Gli antichi e noi)
Gioie e vantaggi della vita rustica

di Serafino Schiatti

"Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem/fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,/ castaneae molles et pressi copia lactis".
"Qui tuttavia avresti potuto riposare stanotte su un verde giaciglio di foglie; ho frutti maturi, farinose castagne ed abbondanza di latte appena munto…".

(Titiro a Melibeo, Virgilio, Ecloga I, vv. 79-81)

Busto di Virgilio e paesaggio mantovano

Nella "Vita Vergili", ricca di particolari, il grammatico Donato (IV sec.) scrive che la madre di Virgilio, prossima al parto, sognò di generare un ramo di alloro. Questo, al contatto con la terra, si sviluppò e crebbe subito come un albero adulto e carico di vari frutti e fiori. Il giorno dopo, recandosi col marito nella vicina campagna (da Andes e da Mantova? n.d.r.), deviò dalla strada e partorì in un solco.

Era il 15 ottobre dell'anno 70 a.CR.n.; consoli Pompeo e Crasso).

Un virgulto di pioppo, subito piantato, secondo l'usanza, in occasione del parto, in così breve tempo crebbe vigoroso che uguagliò i pioppi piantati molto prima. E fu considerato *sacro*, come "albero di Virgilio". Dunque, la campagna mantovana fu lo scenario di sacralità e di pace in cui il poeta nacque, quasi generato per così dire, dalla "madre terra". Naturalmente, i due alberi, prodigiosamente cresciuti, furono interpretati come simbolo-presagio dell'eccellenza del futuro poeta.

Afferma ancora Donato che il Nostro «fu di grande corporatura ed altezza, di colorito bruno, di aspetto contadino; di salute cagionevole. Infatti, per lo più, soffriva di stomaco, di gola e di mal di testa; mangiava e beveva poco».

Naturalmente, certi particolari riferiti da Donato sono celebrativi-idealizzanti, ma, in buona sostanza, il rapporto nostalgico ed affettivo con l'ambiente mantovano non si recise mai, anche quando il poeta si allontanò definitivamente per vivere prevalentemente a Napoli. Del resto, la nostalgia della sua terra d'origine, si concentra su due inequivocabili toponimi; Mantua e Mincius, sempre citati in contesti evocativi. Nel libro 2 delle *Georgiche*, dedicato all'arboricoltura, con un entusiastico *excursus* o digressione, il poeta esalta le semplici gioie e i vantaggi della vita contadina. È un elogio di genere comparativo-oppositivo: alla vita rustica sana, laboriosa, ricca di beni naturali, serena e pacifica, si contrappone la vita della città (Roma in particolare) con le lotte per il primato, le ambizioni e rivalità di potere, causa di guerre civili; l'avidità di ricchezza ed il lusso sfrenato che ne ostenta la grandezza. Il ritorno alla frugalità e alla temperanza dell'antico *mos Maiorum*, il costume degli antenati, invano perseguito anche dal programma augusteo, di restaurazione soprattutto dell'agricoltura italica, sconvolta e devastata dalle guerre civili e dalle confische, è in Virgilio oggetto non di manifesto politico, ma di una esaltazione poetica che sa tanto di nostalgico rimpianto.

«O fortunati anche troppo, se solo conoscessero i loro beni gli agricoltori! Per loro, spontaneamente, lontano dalla discordia delle armi, la terra giustissima fa scaturire dal suolo facile sostentamento» (*Georgiche* 2, vv. 458-60). La moltitudine dei "clientes" che entra ed esce dalle porte di un superbo palazzo di cui ammira stupefatta le sofisticate e dispendiose bellezze, ostentazione di enormi ricchezze; tutto questo non alletta gli agricoltori; essi infatti, godono di «una pace sicura, che non sa d'inganni, ricca di beni diversi» (vv. 467-8). C'è poi l'aspetto ludico della vita rustica: «il riposo nei vasti poderi, spelonche e laghi naturali e fresche vallate amene e muggiti di buoi e molli sonni al riparo di un albero: tutto questo non manca. Lì balze e tane di animali selvatici, una gioventù resistente al lavoro e abituata al poco, culto per gli dei e venerazione per i genitori: fra loro la Giustizia segnò le sue impronte quando abbandonò la terra» (vv. 467-474). Poi, con una modesta *recusatio* o rinuncia, il poeta s'inserisce nel contesto: egli non ha il dono delle Muse di indagare i misteri del cosmo e dei fenomeni geofisici (come invece Lucrezio),

Virgilio offre l'Eneide a Ottaviano

ma suo diletto siano le campagne, i fiumi che scorrono nelle valli; il suo amore, senza gloria, siano le selve e i corsi d'acqua. Fortunato anche colui che conosce gli dei dell'agricoltura: Pan, Cerere, Bacco, Silvano e le Ninfe! Gode di una libertà che non possono allettare i fasti del potere, le discordie e gli intrighi della politica che spesso sfociano nella guerra aperta e nel sangue.

Quello lavora la terra per sé, i suoi e la comunità patria. Ogni stagione è ricca di beni: il grano, le olive, i vari frutti e l'uva che matura dolce sulle rocce selvagge. Il decoro, la pudicizia e l'amore garantiscono la fedeltà e la saldezza dei rapporti familiari.

Le feste di campagna sono in onore e sotto gli auspici del dio dell'ebrezza gioiosa: Bacco, e i giovani mandriani gareggiano con rude prestanza nel giavellotto e nella lotta. Si chiude la pagina, che potremmo definire lirica, col richiamo alla vita dei popoli antichi che gravitarono sulla Roma primitiva-arcaica: Latini, Sabini, Etruschi. «Questa è la vita che l'aureo Saturno conduceva sulla terra; ancora non si era udito squillare le trombe di guerre e nemmeno il clangore delle spade poggiate sulle incudini dure" (vv. 538-40). Poi il poeta prende congedo per lasciar riposare "i cavalli", metaforicamente, della sua poesia, avendo percorso una "smisurata distesa».

* * *

TESTI LATINI
Georgiche, libro 2

«O fortunatos nimium, sua si bona norint,/agricolas! quibus ipsa procul discordia armis/fundit humo facilem victum iustissima tellus» (vv. 458-60).

«At secura quies et nescia fallere vita,/dives opum variarum, at latis otia fundis,/speluncae vivique lacus et frigida tempe/mugitusque boum mollesque sub arbore somni/non absunt; illic saltus ac lustra ferarum/ et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,/sacra deum sanctique patres; extrema per illos/ Iustitia excedens terris vestigia fecit» (vv. 467-74).

«Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat;/necdum etiam audierant inflari classica, necdum/ impositos duris crepitare incudibus ensis/» (vv. 538-540).

Nota bibliografica: Virgilio, Geogiche, introduzione di Gian Biagio Conte, testo traduzione e note a cura di Alessandro Barchiesi, Mondadori Editore, Oscar classici, 1989.

De re coquinaria
Le ricette del gastronomo Apicio

di Antonio Pagano

Ad una semplice scorsa, il trattato di Apicio appare ricco di ricette di salse abbastanza piccanti per stuzzicare l'appetito, venendo così a confermare la fama della ghiottoneria degli antichi per salse e intrugli complicatissimi: in questo il celebre musicista Rossini era d'accordo con i Romani in quanto, ghiotto e sempre di buon umore come era, soleva affermare essere le salse per la cucina ciò che è la grammatica per le lingue e le scale per la musica.

Le salse più astruse saltano fuori, al minimo rumore di casseruola, nella cucina romana (la francese ne è degna erede): per avere almeno un'idea di salsa, pasticciona e arzigogolata, apriamo Apicio al libro VI ed esaminiamo attentamente una delle tante ricette di salsa come condimento agli uccelli finiti in pentola: «Trita del pepe, prezzemolo, ligustico, menta secca, fiori d'anici: bagna con del vino; aggiungi nocciole e mandorle toste; miele non eccessivamente: tempera con vino, aceto e salsa di Apicio. L'olio lo metterai nella pignatta sopra. Scalda e manipola con sedano verde e sugo. Prepara l'uccello tagliato e versagli sopra la salsa». Un bel pasticcio: mandorle, miele, vino, aceto e salsa di Apicio! Cos'è la salsa di Apicio? Apicio è noto non solo per la preziosa raccolta di ricette culinarie, ma anche per essere l'inventore di una salsa così ficcanaso da entrare come condimento in quasi tutte le pietanze, il celeberrimo *"liquamen Apicii"*, ottenuto a base di erbe, di spezie, di aceto e di pasta di pesce. Tale preparato era indispensabile per molti cibi perché, essendo piccante, dava un sapore gradito a tutti i palati: si trattava di un prodotto affine al famoso *"garum"*, ricavato, lo sappiamo da fonte sicura, dagli intestini di pesce fatti macerare al sole e cuocere, con conseguente fermentazione, ai raggi del sole: Aveva ragione il buon Marziale a paragonare il *"garum"* ad una pestilenziale zaffata: il paragone, infatti, calza a perfezione!!

Nel XXXI libro della sua *Naturalis Historia* Plinio il Vecchio, occupandosi dell'argomento, dice che il *"garum"* «è un liquido ricercatissimo ottenuto con gli intestini di pesce ed altre parti che altrimenti si scarterebbero; si fanno macerare nel sale, in modo che altro non sia che il risultato della putrefazione di tali ingredienti».

Cose da fare arricciare il naso! Eppure non dobbiamo scandalizzarci di questo, se ancora nel XVIII secolo Menon, invece di salare la carne di bue, la insaporisce con un trito di acciughe: cos'altro è se non *"garum"*?

Il *"garum"* era un prodotto che richiedeva un accurato e paziente lavoro e perciò altissimo era il suo prezzo, *«fastosum, munera cara, garum»*, dice Marziale. Se ne faceva un largo uso e i centri più fiorenti di produzione erano la ricca Pompei e la Spagna dalla quale giungeva un tipo di tale salsa fine e ricercatissimo.

"Liquamen" e *"garum"* avevano naturalmente uno sgradevole odore determinato dalla fermentazione delle budella di pesce; occorreva, quindi, aggiustare l'odore alla salsa, *"emendare liquamen"*, come consiglia alle buone massaie una ricetta, *"De emendando liquamine"*: «Se la salsa di Apicio ha acquistato cattivo odore» (*«liquamen si odorem malum fecerit»*), rovescia il recipiente e farvi entrare del fumo di lauro e di cipresso: quindi mettivi la pasta che prima avrai esposto all'aria (*«Vas inane inversum fumiga lauro et cupresso, et in hoc liquamen infunde ante ventilatum»*). Se appaia troppo salata al gusto, uniscivi venti once di miele e mescola con della lavanda (*«Si salsum fuerit, mellis sextarium mittis et move spica, et emendasti»*). Lo stesso effetto otterrai col mosto recente (*«Sed et mustum recens idem praestas»*).

Nella cucina romana la roba piccante fa la parte del leone: spezie, salse di laser, salse di comino, garum, allec, oxygarum, liquamen, elettuario, miele in buona compagnia col pesce e colle acciughe, pepe (*«– si sapis, adde piper –»*)… e così via, per non parlare, poi, di cose che a noi sembrano stranezze addirittura: l'uso, ad esempio, di lessare la carne prima di arrostirla o il vino di rose (*"vinum rosatum"*): «Prendi delle foglie di rose a cui taglierai l'unghia bianca dei petali e che cucirai in tela di lino: e mettine molte in fusione nel vino, tenendole per sette giorni. Trascorsi questi, levale e sostituiscine altre fresche, ugualmente cucite: e vi rimangano altrettanto tempo quanto le prime. Così per la terza volta: quindi cola il vino: Quando vorrai usarne per bere, aggiungendovi del miele, comporrai il vino rosato. Bada di valerti di rose bene asciutte dalla rugiada. Come il precedente, con le viole farai il vino violato, che nello stesso tempo tempererai con miele. Farai il vino rosato sensa rose in questo modo. Metterai delle foglie verdi di limone (*"folia citri viridia"*) in una piccola sporta di foglie di palma: e le immergerai in un barile di mosto prima che fermenti: le leverai dopo quaranta giorni. Quando sia necessario aggiungivi del miele ed usane in cambio del rosato».

I Romani erano ghiotti in modo particolare della roba farcita, soprattuto del *"pullus farsilis"*, del pollo ripieno: «Svuota il pollo con uno stiletto acuminato dalla parte del collo. Trida del pepe, del ligustico, dello zenzero, della polpa tagliuzzata, della spelta lessata, della cervella cotta in brodo: schiaccia delle uova e mescile al triturato per incorporarlo. Tempera con salsa di Apicio; aggiungivi un po' di olio, del pepe intero e dei pinocchi in abbondanza: Con questa mistura si farcisca il pollo lasciandovi dentro qualche spazio. Lo stesso farai per il cappone, ma lo disosserai; indi cuoci».

«Il pollame, dominatore incontrastato di tutte le mense», osserva l'insigne buongustaio, Brillat-Savarin, per il quale la scoperta di un manicaretto nuovo contribuisce alla felicità del genere umano più della scoperta di una stella, «è stato creato per dotare le nostre dispense e arricchire i nostri pranzi. C'è nessuno fra noi che, condannato dai medici alla dieta degli anacoreti, non abbia sorriso davanti a un'ala di pollo ben tagliata che gli annunzia finalmente il suo ritorno alla vita sociale? Il pollo è per la cucina ciò che è la tela per i pittori e il cappello magico per i ciarlatani. Si serve lesso, arrosto, fritto, caldo o freddo, intero o a quarti, con salsa o senza, disossato, scorticato e sempre con eguale successo».

Anche i Romani ne fecero quel che vollero e, oltre a configgerlo con lo stiletto acuminato per farcirlo, lo trattarono in mille altri modi: allesso con salsa cruda, a moì dei Parti (*"pullum parthicum"*), all'aceto (*"pullum oxyzomum"*), alla numida (*"pullum numidam"*), arrosto (*"pullum paroptum"*), allesso con zucche lesse (*"elixum cum colocasiis elixis"*), e, per non parlare di tanti altri trattamenti, persino col latte (*"pullum tractogalatum"*).

La lepre, per passare dai volatili ai roditori, è ed è sempre stata la regina della tavola non solo per la bontà della sua carne dal sapore leggermente selvatico che la contraddistingue dal coniglio, ma anche perché si presta ad essere trattata con alcuni ingredienti in modo che venga fuori un piatto vermante saporito (la famosa nostra pietanza "alla cacciatora") e degno, in una parola, del re dei cuochi: Apicio. La preferenze di Marziale sono per il tordo nel campo degli uccelli, *"inter quadrupedes"* per la lepre, che egli non esita a definire *"mattea prima"*, prima tra le ghiottonerie:

Inter aves turdus, si quid me iudice certum est
Inter quadrupedes mattea prima lepus.

I Romani la condivano con vari ingredienti, su per giù come noi, con in più – ahime!! – l'immancabile *"liquamen"*: «Cuocila nell'acqua con vino salsa d'Apicio, poca senapa, porri con le loro radici. Una volta cotta, la si condisce con la salsa che segue: pepe, peverella, cipolla rotonda, datteri, due susine secche, vino, salsa, mosto, poco olio e amido, perché si restringa. Si fa bollire alquanto: indi si condisce la lepre e la si bagna nel piatto". Approssimativamente una pietanza "alla cacciatora". Da tenere sempre presente l'aureo precetto oraziano della IV Satira de libro II: "D'una prolifica lepre – il saggio sceglierà gli omeri».

Le tavole più raffinate non mancavano, naturalmente, della regina dei crostacei: l'aragosta, alla quale si riservavano diversi trattamenti: arrosto, allesso, con salsa apiciana, a polpette ottenute dalla squisita polpa: Credo che quest'ultimo modo di servire a tavola l'aragosta non sia malvagio e che si possa senz'altro mettere in pratica in omaggio ai Romani e ad Apicio: «Farai polpette di coda di aragoste in questa maniera. Leva prima la corazza e l'ovaia e fa lessare. Batti poi la polpa, fanne polpette con la salsa, pepe e uova».

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

Incontri Culturali

sabato 16 aprile 2005

visita guidata al museo della città

Da circa un mese dalla sua inaugurazione i soci della "Società" saranno ospiti della Direzione del Museo per una visita alla importantissima raccolta di opere d'arte, ora definitivamente sistemata in Palazzo San Sebastiano, continuazione ideale del "Museo Patrio" sorto a Mantova nel 1852 per volere della municipalità di allora per accogliere oggetti d'arte e storici frutto di recuperi, donazioni, acquisizioni.

Nella rinata residenza del IV marchese di Mantova Francesco II Gonzaga è infatti collocata una notevole quantità di sculture, opere pittoriche, stampe ed altro ancora che testimoniano il fulgido passato della nostra terra.

I soci potranno ammirare, tra le tante opere d'arte, due dipinti: l'affresco fine secolo XV di Antonio da Pavia raffigurante la venerabile Maddalena Coppini e la tela, opera del primo '500 di Francesco Bonsignori ove è ritratta la beata Osanna Andreasi, entrambe fatte restaurare dalla nostra "Società" lo scorso anno presso i prestigiosi laboratori rispettivamente di Billoni e Negri e di Scaravelli e Zani.

L'appuntamento, quindi, lo ripetiamo, è per le ore 15 precise di sabato 16 aprile prossimo davanti all'ingresso di Palazzo San Sebastiano. Precisiamo che coloro che vorranno partecipare alla visita che sarà guidata dallo storico Giancarlo Malacarne, dovranno prenotarsi entro il 12 aprile p.v. telefonando allo 0376/223002 0376/448493 con nome e cognome e numero telefonico.

Senza prenotazione non si potrà partecipare alla visita.

La beata Osanna Andreasi

La venerabile Maddalena Coppini

È bello aver contribuito, come soci, al recupero di questi dipinti restaurati dalla nostra "Società".

Storia e storie di Mantova

Incontri e visite guidate a tema per gli studenti

di Adriana Cremonesi

Si è conclusa la seconda parte del corso sulla storia di Mantova per il triennio delle scuole superiori, svoltosi presso il Liceo Scientifico "Belfiore". Gli incontri sono stati seguiti da un numero medio di venti alunni circa. La prima lezione, tenuta dal prof. Eugenio Camerlenghi, il cui tema è stato *L'universo della campagna*, ha illustrato, con l'ausilio di proiezioni, la trasformazione del territorio campestre nel tempo. I grandi interventi dell'uomo sul territorio si possono ricondurre a tre: la centuriazione del periodo romano, il disboscamento dell'età medievale, la bonifica per l'irrigazione dell'età moderna. Nelle due lezioni successive il nostro consigliere Paolo Bertelli ha illustrato *il Palazzo d'Arco*. Nella prima parte, svoltasi in sede, è stata presentata l'origine e le vicende della dimora gentilizia, risultato di un processo di fusione di unità varie verificatosi nel corso dei tempi, di cui resta una molteplicità di segni dietro la lunga e apparentemente unitaria facciata neoclassica. Bertelli ha evidenziato anche le caratteristiche della zona in cui andò formandosi il Palazzo d'Arco, contornato dal monastero delle Benedettine, dalla chiesa di Sant'Ambrogio, dal convento di San Francesco. Infine si è parlato di chi ha abitato il palazzo, partendo dalla suggestiva ipotesi che i resti ancora visibili di potenti strutture murarie possano essere appartenute al palazzo regio, per analizzare poi i vari casati che si sono susseguiti nel tempo: i Desenzani, i Tosabezzi, i Torelli, i Gonzaga, i Chieppio, infine i d'Arco; di quest'ultima famiglia la marchesa Giovanna fu l'ultima esponente, alla sua morte, avvenuta nel 1973, lasciò il palazzo in ereditò alla nostra città.

L'odierna estensione del palazzo risale al 1872, quando il conte Antonio d'Arco acquistò la contigua proprietà dei marchesi Della Valle. Alla lezione è seguita la visita, sempre guidata da Bertelli. Gli studenti hanno potuto osservare la collezione di dipinti che va dal Quattrocento al Settecento, di artisti mantovani o forestieri, alcuni classificabili in ambito nazionale. Ma la loro attenzione è stata soprattutto attirata con meraviglia dal corredo di mobili, lampadari e oggetti di arredamento, ceramiche, porcellane e argenterie, che animano di segreta vita gli ambienti del palazzo. L'ultima visita ci ha condotti alla *Villa Favorita*, per gentile disponibilità del proprietario ing. Narciso Bernardelli.

I nostri soci Giulio Girondi e Maria Rosa Pavarini Gobio Casali hanno presentato agli studenti la personalità del committente il duca Ferdinando, le vicende della villa nel tempo e le caratteristiche architettoniche esterne. Poi l'ing. Bernardelli ha guidato il gruppo all'interno dove si sono potuti osservare il rifacimento del tetto e le parti già restaurate al pianoterreno.

A conclusione sono stati mostrati dei disegni di una tesi di laurea, uno studio relativo alle condizioni di degrado ordierne della villa e a un possibile restauro. Il corso terminerà con un breve questionario per gli studenti e con un incontro per preparare il programma del prossimo anno.

sabato 12 febbraio 2005

incontro con patuzzi

Presso l'aula magna dell'Università di Mantova in via Scarsellini, gentilmente messa a disposizione da quella direzione, si è tenuta, come da programma a suo tempo presentato, la conferenza del prof. Stefano Patuzzi.

Fra impero russo e occidente, nazionalismo e musica ne secondo '800. Intorno ai "quadri da una esposizione" di Modest Musorgskij, questo il tema sul quale il consocio Patuzzi, ha dissertato con grande competenza, alternando la sua dotta relazione con brani della musica del grande compositore russo.

Musorgskij, assieme a Balakivev, Cui, Borodin e Rimskij, Korsakov, costituì, nella metà del secolo XIX, quello che nella storia della musica è ricordato come il gruppo dei cinque, con uno stile plasmato sul folclore locale e il canto liturgico.

L'incontro, organizzato dalla "Società", quasi come una anticipazione del grande concerto tenuto alcuni giorni dopo dalla Russian National Orchestra nel Teatro Sociale, ha avuto un notevole successo e l'attento pubblico che gremiva la sala ha espresso, con un applauso assai prolungato, il proprio compiacimento e apprezzamento.

5-19-26 febbraio 2005

le donne di casa gonzaga

Purtroppo gli incontri su questo tema, curati da Riccardo Braglia ed organizzati dalla "Società" assieme al CAD-BAM, sono stati sospesi a tempo indeterminato causa una indisposizione del relatore. Comunque tale programma non è stato archiviato a non appena possibile verrà realizzato previo tempestivo avviso ai nostri associati.

giovedì 12 maggio 2005 ore 17,30

Presentazione dei bassorilievi restaurati a casa della "società"

Nella sala al piano terreno dell'Archivio di Stato in via Ardigò, verranno presentati i 4 grandi pannelli bassorilievo in terracotta già nella sagrestia della ex-chiesa della S.S. Trinità ora facente parte del complesso dello stesso Archivio.

I quattro pannelli, restaurati a cura della Società per il Palazzo Ducale di Mantova con un contributo della Fondazione della Comunità della provincia di Mantova, sono opere di artefice seicentesco e raffigurano rispettivamente: "Assunzione della Vergine", "Salita al Calvario", "Resurrezione" e "Cristo nel giardino degli ulivi".

Si tratta di opere di grande importanza che potranno ora tornare ad ornamento delle pareti dell'ambiente originale a palese testimonianza del grande passato artistico-culturale mantovano il cui restauro è stato affidato al laboratorio S. Gregorio di Busto Arsizio.

I nostri soci sono pertanto invitati a presenziare a questo particolare appuntamento che conferma la volontà della "Società" e quindi dei suoi aderenti, a tutelare e valorizzare quanto rimane del grandioso passato della nostra Mantova.

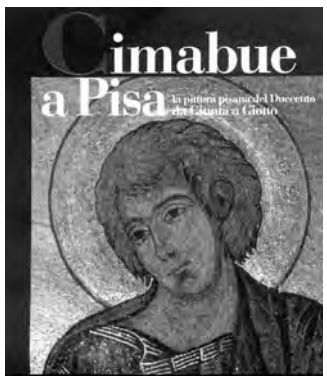
Interverranno: la direttrice dell'Archivio di Stato la dott.ssa Daniela Ferrari; il presidente della "Società"; la dott.ssa Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, storico dell'arte e consigliere della "Società"; il dott. Stefano L'Occaso, storico dell'arte a funzionario della Soprintendenza.

sabato 21 maggio 2005

gita a pisa per la visita alla mostra "cimabue a pisa"

Si sta svolgendo a Pisa presso il Museo Nazionale "San Matteo" una grandiosa mostra che raccoglie quasi 1000 capolavori della pittura pisana del XIII secolo: in questa felice stagione artistica grandi maestri come Giunta Pisano, elaborarono un nuovo linguaggio aprendo la strada a Cimabue e Giotto. La "Società", data l'importanza dell'avvenimento ha incaricato la "Cassiopea Viaggi" di predisporre la gita con il seguente programma:

ore 7,00	partenza da Mantova p.za Cavallotti;
ore 10,00	incontro con la guida per la visita della mostra dedicata a Cimabue e al Museo Nazionale di San Matteo;
ore 13,00	pranzo libero;
ore 16,00	visita libera p.za dei Miracoli;
ore 17,30	partenza per Mantova. Rientro previsto per le ore 20,30 ca.



La quota di € 55,00 p.p. min. 30 partecipanti comprende: trasporto MN/Pisa a/r; biglietti ingresso e visite guidate alla mostra e al Museo Nazionale; assicurazione Medico/bagaglio Mondial Assistance.

Le iscrizioni con versamento quota entro il 2 maggio 2005 presso Cassiopea Viaggi, via Mazzini 16, Mantova, tel. 0376/223076, fax 0376/369904, e-mail: info@cassiopeaviaggi.it

sabato 28 maggio 2005

Assemblea ordinaria dei soci della "società"

Nell'atrio degli Arceri in Palazzo Ducale, gentilmente concesso dal soprintendente dott. Trevisani, che sarà presente, si terrà l'assemblea annuale della "Società".

Quest'anno l'assise degli iscritti al nostro sodalizio riveste una particolare importanza dato che nella fase finale si svolgeranno le votazioni per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale per il triennio 2005-2006-2007.

Si precisa, comunque, che a norma di statuto ad ognuno dei nostri iscritti verrà inviato personale avviso di convocazione a mezzo posta.

Si ricorda che al termine dell'assemblea seguirà la tradizionale visita ad un percorso inedito della Reggia Gonzaghesca, guidata dallo storico dell'arte e funzionario della Soprintendenza Stefano L'Occaso. Si ricorda infine che potranno partecipare all'assemblea i soci in regola con il versamento della quota 2004 mentre, per la votazione si dovrà dimostrare di aver versato la quota 2005.

I sigg. Soci che desiderano candidarsi quali componenti del nuovo Consiglio o del Collegio dei revisori dovranno comunicare la propria disponibilità con dati anagrafici e numero telefonico alla presidenza telefax 0376/223002, viale Monte Nero n. 8, 46100 Mantova, entro 30 aprile p.v.

Un anno di attività dell'Archivio di Stato di Mantova

di Daniela Ferrari
(Direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova)

L'attività dell'Archivio di Stato di Mantova per il 2004 è ricostruibile attraverso i dati delle relazioni annuali inviate al Ministero. Le domande di studio sono state 995 (83 delle quali di stranieri) per un numero complessivo di circa 5.000 presenze, che hanno comportato oltre 16.000 richieste di consultazione e oltre 3.000 richieste di riproduzione, per un totale di circa 110.000 fotocopie, fotografie, immagini digitali, ecc.

1

È in corso di completamento il progetto per l'informatizzazione della sala studio, che prevede la gestione informatizzata delle domande degli studiosi e delle richieste di consultazione e l'immissione in rete dei mezzi di corredo.

Tra le numerose ricerche per corrispondenza sono particolarmente significative quelle riguardanti richieste di dati anagrafici di discendenti di emigrati mantovani residenti nelle Americhe (soprattutto Brasile e Argentina).

A questo proposito l'Archivio di Stato dal 1992 ha costituito una banca dati, nella quale finora sono stati indicizzati oltre 180.000 nominativi relativi alla popolazione maschile residente in provincia di Mantova nel periodo 1847-1900, per individuare le generalità anagrafiche e smistare le richieste ai Comuni autorizzati al rilascio delle certificazioni necessarie al riconoscimento della cittadinanza italiana. Nel corso dell'anno inoltre, a seguito di una convenzione siglata con l'Associazione Mantovani nel Mondo-Onlus e di un progetto finanziato dalla Regione Lombardia, è stato possibile procedere alla implementazione dei dati con contratti a termine di stagisti diplomati presso la Scuola di Archivistica.

L'Istituto ha svolto inoltre attività didattica, innanzitutto con la suddetta Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, quindi con lezioni e visite guidate a classi di scuole elementari e medie, per un totale di crirca 230 studenti, e agruppi universitari.

Nella collana della Scuola sono stati pubblicati i volumi *L'archivio Monsignor Luigi Martini. Inventario*, a cura di D. Martelli, Mantova 2004, pp. 1-515, presentato presso la Curia Vescovile, e *Giovanni Battista Vassallo, Annali che contengono diversi avvenimenti in Casale Monferrato et altrove (1613-1695)*, a cura di A. Galassi, B. A. Raviola, R. Sarzi, Introduzione di C. Mozzarelli, presentato in occasione della Settimana per la Cultura (2).

L'Istituto si è poi attivato con una serie di iniziative che ne testimoniano la presenza in ambito culturale; ha collaborato alla realizzazione di mostre, come quella dedicata all'architetto Werner Tscholl, *Architetture 1993-2002*, rassegna di foto e plastici allestita dal 20 marzo al 2 aprile 2004, in collaborazione con il Gruppo studentesco 20.03 del Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Sede di Mantova.

Ha concesso documenti in prestito a varie mostre: *In the Light of Apollo. Italian Renaissance and Greece*, organizzata ad Atene dal Museo Alexandros Soutzos e dalla Fondazione Roberto Longhi di Firenze; *Vincenzo Scamozzi, intellettuale e architetto (1548-1616)*, organizzata a Vicenza dal Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio; *Fiere e mercati a Carpi*, organizzata dall'Archivio Storico Comunale di Carpi; *Marters of Florence. Glory and Genius at the Court of the Medici*, organizzata a Memphis (U.S.A.) da Wonders, The International Cultural Series, Memphis, Tennessee e da Contemporanea Progetti di Firenze; *Milleanni di storia e fede a Volta, devota alla Beata Paola Montaldi*, organizzata dal Comune di Volta Mantovana (Mantova); *Messer Claudio da Correggio*, organizzata Comune di Correggio (Reggio Emilia); *Castiglione attraverso i secoli*, organizzata dal Comune di Castiglione delle Stiviere (Mantova).

Chi scrive ha inoltre partercipato a incontri, conferenze, convegni, presentazioni di libri e altre iniziative finalizzate alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio documentario.

Tra i convegni: "Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi e confini di un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento", organizzato dall'Università degli Studi di Torino e da Italia Nostra-Onlus, Sezione di Acqui Terme, con una relazione dal titolo *Cartografia militare a Casale tra Sei e Settecento*, Casale Monferrato, 11 marzo 2004; Annual Meeting della Renaissance Society of America con una relazione dal titolo: *Dress at the Gonzaga Court, 1500-50: Some proposals for research*, New York, 3 aprile 2004. *Festungsbau und Innovation. Beitraege zur Militaer- und Kulturgeschichte des Habsburgerreiches im 18. Jahrhdert",* organizzata dall'Oesterreichisches Gesell-schaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts, Oesterreichisches Staatsarchiv-Kriegsarchiv, Wissenschaftkommission beim Bundesministerium für Landesverteidigung, con una relazione dal titolo *Mantova nel Settecento: "La porta d'Italia per l'Au-gusta Casa d'Austria",* Vienna, Kriegsarchiv, 23 aprile 2004.

2

Da segnalare anche la partecipazione a un viaggio organizzato dall'Associazione Mantovani nel Mondo-Onlus, in Argentina e Brasile, che ha consentito di visitare vari Archivi e Istituti di ricerca a Buenos Aires e a Rio de Janeiro e si è concluso con una lezione tuta presso l'Università "Nove de Julio" di Sao Paulo per illustrare l'Archivio di Stato di Mantova e la banca dati delle ricerche anagrafiche.

L'attività del 2004 è stata infine caratterizzata dal proseguimento dei lavori di restauro e recupero funzionale della sede, antico Collegio dei Gesuiti con la chiesa della Santissima Trinità (3).

In particolare è in fase di realizzazione il prezioso ambiente della ex sacrestia, decorato con gli stucchi secenteschi di Giovanni Battista Barberini, che diventerà sala di rappresentanza per mostre e convegni (1).

All'iniziativa partecipa indirettamente, ma in modo fattivo, anche la Società di Palazzo Ducale, che ha promosso e sostenuto il restauro di quattro tondi in terracotta, già depositati presso il Palazzo Ducale nel 1924, i quali stanno per essere ricollocati nella sede originaria (dell'iniziativa sarà dato conto più ampiamente nel prossimo numero del giornale).

3

1. *Putto - Particolare degli stucchi di Giovanni Battista Barberini che ornava la Sagrestia.*
2. *Il manoscritto degli "Annali" di G.B. Vassallo*
3. *Interno della Sagrestia.*

Cinque secoli di storia mantovana
Dai Bonacolsi ai Corradi da Gonzaga
Gli altri Gonzaga (1328 - 1708)

— parte X: gli altri importanti personaggi —

a cura di Paola Artoni, Paolo Bertelli, Vannozzo Posio

1. CATERINA D'AUSTRIA

Duchessa di Mantova, poi regina di Polonia (n. 1533 - m. 1572)

Nata nel 1533, Caterina d'Austria fu una figura di spicco tra le consorti dei duchi di Mantova, anche per il successivo *status* regale assunto con il secondo matrimonio. Caterina era figlia di Ferdinando I, fratello di Carlo V, al quale succedette alla dignità imperiale nel momento in cui, nel 1556, l'anziano signore del Sacro Romano Impero decise di abdicare. Fu proprio Carlo V a volere il matrimonio della principessa Caterina con Francesco III Gonzaga, giovanissimo duca di Mantova. la cerimonia fu celebrata il 22 ottobre 1549.

La nuova duchessa di Mantova giunse in città il giorno precedente al matrimonio, accompagnata dal fratello arciduca Ferdinando e da un importante seguito. Sostò dapprima in S. Andrea per venerare la reliquia del Preziosissimo Sangue, quindi in duomo davanti alle spoglie di S. Anselmo. Caterina d'Austria era coetanea del marito Francesco III che, a causa di un incidente di caccia (cadde nelle gelide acque del Lago Superiore, ammalandosi), morì nel febbraio 1550. La duchessa rimase a Mantova fino a maggio, quando fu chiaro che non era in attesa di un erede.

Fu quindi riaccompagnata a corte dal cardinale Ercole Gonzaga e da numerosi gentiluomini mantovani. Caterina rimase in ottimi rapporti con la suocera, Margherita Paleologa; la dote di 20.000 scudi fu restituita alla famiglia e, considerando i legami affettuosi ben presenti anche dopo la scomparsa del marito, felicemente si risolse anche la disputa relativa ad alcune gioie, e in particolare intorno ad un anello con un grande diamante, valutato 10.000 scudi e regalatole dal marito (pertanto considerato di proprietà personale).

Caterina nel 1533 convolò a nuove nozze col cognato Sigismondo II Augusto Jagellone, re di Polonia, vedovo di Elisabetta d'Austria, sorella della già duchessa di Mantova. Curiosamente l'altra sorella di Caterina ed Elisabetta fu Eleonora d'Austria, che sposò Guglielmo Gonzaga, terzo duca di Mantova e fratello di Francesco III. I legami tra la capitale dei Gonzaga e la corte d'Austria rimasero intensi: il fratello Ferdinando, arciduca, più tardi sposò la nipote Anna Caterina Gonzaga, figlia di Guglielmo ed Eleonora. Caterina d'Austria, già duchessa di Mantova e marchesa del Monferrato, poi regina di Polonia, si spense in quelle terre il 28 febbraio 1572.

2. ELEONORA D'ASBURGO GONZAGA

Duchessa di Mantova (n. 1534 - m. 1594)

Nata a Vienna il 2 novembre 1534 dal futuro imperatore Ferdinando d'Absburgo e da Anna di Boemia e d'Ungeria, ottava di quindici figli, pare, da quanto riferito dal suo confessore e biografo padre Folcario s.j., desiderasse in gioventù farsi monaca e avesse rifiutato prestigiosi matrimoni proprio perché il coniuge sarebbe stato luterano. Sembra inoltre dal Possevino che avesse, con altre sorelle, allestito nel palazzo di Innsbruck una "specieria" per i poveri bisognosi. Fu richiesta in sposa da Guglielmo Gonzaga, tramite Annibale Cavriani, anche per consolidare i rapporti con l'impero. Eleonora entrò a Mantova il 26 aprile 1561, città abbellita e restaurata per l'occasione. I festeggiamenti durarono fino al primo maggio e, durante il loro svolgimento, furono saccheggiate le case degli ebrei e venne dato fuoco (dai giochi pirotecnici) dall'Archivio del Palazzo della Ragione. Guglielmo la volle da sùbito soprintendente al Senato e al governo di Mantova. Già ad inizio 1562 Eleonora mostrava i segni della gravidanza e, per ringraziamento, Guglielmo pose il 30 aprile la prima pietra della basilica palatina di Santa Barbara. Il 21 settembre nacque Vincenzo. Dopo un viaggio ad Innsbruck presso la famiglia, il 17 maggio 1564 nacque la secondogenita Margherita Barbara. Vicina a Torquato Tasso, sotto la protezione dei Gonzaga, ebbe dal poeta alcuni componimenti poetici. Ma Eleonora era maggiormente attratta da libri spirituali in italiano e in tedesco e, addirittura, le dame della corte non avevano il permesso di leggere libri profani. Il 26 e il 27 novembre 1565 giunsero a Mantova due sorelle: Giovanna, che andava in sposa a Francesco de' Medici (Firenze), e Barbara, diretta a Ferrara per il matrimonio con Alfonso II. Il 16 gennaio 1566 nasceva Anna Caterina. Il 28 dicembre moriva però Margherita Paleologa, madre di Guglielmo Gonzaga. Con questa dipartita si complicava la situazione del Monferrato e ad Eleonora furono date altre incombenze nella gestione dello Stato. Si impegnò inoltre per permettere il ritorno in città dei Gesuiti, progetto peraltro contrastato dal marito. Nonostante l'arrivo di figure come padre Prospero Malavolta, che fu ascoltato dal duca, e di altri predicatori, dovettero passare circa vent'anni prima di una presenza stabile dei Gesuiti a Mantova. Durante la peste del 1575 la duchessa cercò rifugio con le figlie a Revere, mentre Vincenzo venne inviato a Canneto. La famiglia si ricompose nell'aprile 1577. Durante questo periodo numerose erano state le opere caritative e religiose volute da Eleonora, in favore dei poveri e dei malati. Fece inoltre ampliare la chiesa e il convento di Santa Maria Maddalena, che nel 1581 diventò di clausura. Preoccupata per l'inclinazione del figlio a vivere in modo dissoluto, fu probabilmente lei ad opporsi alla proposta di matrimonio di Vincenzo con Eleonora de' Medici, certo a causa dell'inimicizia con Bianca Capello che aveva rimpiazzato nel cuore di Francesco de' Medici la sorella Giovanna. Il figlio Vincenzo sposò nel 1581 Margherita Farnese e, allo scioglimento del matrimonio due anni dopo e la conseguente accettazione della proposta fiorentina, fu pesantissima l'umiliazione dovuta alla prova di virilità cui dovette sottoporsi il figlio. Imposizione certamente voluta da Bianca Capello che ebbe quindi modo di vendicarsi della "rivale". Nonostante ciò il matrimonio si rivelò assai felice e i rapporti con la nuora furono ottimi e felici. Finalmente nel 1584 padre Prospero Malavolta prese possesso per conto della Compagnia di Gesù della chiesa di San Salvatore. Eleonora aiutò i Gesuiti nella costruzione della chiesa della Trinità, tanto che divise le sue gioie in quattro parti, tre date ad ognuno dei figli, la quarta ai religiosi. Alla morte del marito, il 14 agosto 1587, Eleonora fece voto solenne di castità. Estremamente religiosa, pare che Eleonora facesse uso del cilicio, di digiuni, di pratiche religiose molto rigide. Spesso di recava ad Innsbruck. Al ritorno da uno di questi viaggi, nel 1590, si ammalò, e da allora la salute divenne assai precaria. Non per questo si allontanò dalle sue opere caritative e dalla gestione dello Stato. Scomparve il 5 agosto 1594 nel palazzo di Porto Mantovano, assistita dal vescovo Francesco Gonzaga. I funerali avvennero l'8 agosto e il corpo (Eleonora dispose non fosse imbalsamato) fu sepolto davanti all'altare maggiore della chiesa della Trinità. Sulla lapide, per suo volere, furono apposti solo nome e arma. Funerali solenni avvennero ad inizio ottobre, in Sant'Andrea, presenti tutti i principi e marchesi Gonzaga.

3. ELEONORA DE' MEDICI GONZAGA

Duchessa di Mantova (n. 1567 - m. 1611)

Nata a Firenze il 28 febbraio 1567 dal futuro granduca di Toscana Francesco e da Giovanna d'Austria, nel 1579 fu oggetto di un primo incontro, mercé il segretario di Francesco I, Belisario Vinta, per prospettare un matrimonio con Vincenzo I Gonzaga. La missione fallì, probabilmente anche per l'ostilità di Eleonora d'Absburgo, moglie di Guglielmo Gonzaga e sorella di Giovanna (moglie del granduca di Toscana, da poco scomparsa e rimpiazzata con Bianca Capello), nei confronti della nuova duchessa di Toscana. Intanto l'infertile matrimonio di Vincenzo I e Margherita Farnese stava per volgere al termine. Gugliel-

mo Gonzaga pertanto riconsiderò la proposta nuziale, le trattative si riaprirono grazie alla mediazione degli Estensi. Da Firenze (forse anche perché Bianca Capello desiderava imporre tale decisione sulla duchessa di Mantova) giunse l'assenso, una dote di 300.000 scudi d'oro e la prescrizione di tenere una prova di virilità per il futuro duca di Mantova. I capitoli matrimoniali furono stesi il 6 gennaio 1584, Vincenzo Gonzaga fu a Firenze ad inizio aprile, tra grandi feste, per accogliere la sposa. Il corteo nuziale fu quindi accolto a Mantova il 28 aprile ed ella venne lodata a Mantova per la sua bellezza, per la grazia e l'intelligenza. Il matrimonio si celebrò il 29 aprile tra grandi feste durate una settimana (e durante le quali il crollo di un palco nell'allora piazza San Pietro causò circa 20 morti). Eleonora occupò gli appartamenti della Domus Nova. Era estremamente sensibile all'arte, alla letteratura, al melodramma che, proprio per la sua presenza, ebbe a Mantova una seconda fioritura, dopo quella fiorentina. Nel 1586 accolse Torquato Tasso, liberato dall'ospedale di Sant'Anna in Ferrara. Il 7 maggio dello stesso anno diede alla luce il primogenito Francesco, il 26 aprile dell'anno successivo Ferdinando, il 4 agosto 1589 Guglielmo Domenico (che scomparve giovanissimo il 15 maggio 1592), il 2 ottobre 1591 Margherita, l'8 febbraio 1594 fu la volta di Vincenzo e il 23 ottobre 1598 di Eleonora. Fu ampiamente lodata dal Tasso, che le dedicava e inviava componimenti vari. Anche i rapporti con Eleonora d'Absburgo furono intensi e felici. Eleonora fu anche ottima amministratrice delle finanze ducali, troppo spesso intaccate dalla spensierata liberalità del marito. Resse inoltre il governo della città durante le tre spedizioni in Ungheria del marito. Nel 1606 accompagnò in Francia la figlia Margherita, sposa a Enrico di Lorena, l'anno successivo Ferdinando fu creato cardinale nonostante non avesse compiuto il ventunesimo anno d'età, mentre nel 1608 Francesco sposò Margherita di Savoia. Questo clima di serenità e di prosperità futura fu minato, nel febbraio del 1611, dalla malattia. Colpita da apoplessia alla parte destra del viso, la duchessa venne portata a Cavriana con la speranza che la migliore situazione climatica potesse dare giovamento. Nonostante i riti religiosi e i tentativi di cura la duchessa scomparve nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1611, mentre il marito si trovava in Monferrato. Per i funerali si attese il ritorno di Vincenzo. Eleonora fu sepolta l'8 ottobre nella cripta di Sant'Andrea. In suo onore vennero recitate le orazioni del conte Scipione Agnelli e del padre Collini.

4. ANNA ISABELLA GONZAGA DI GUASTALLA

Duchessa di Mantova (n. 1655 - m. 1703)

Nata nel 1655 da Ferrante III duca di Guastalla, divenne duchessa di Mantova grazie al matrimonio con Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, suggerito peraltro dall'imperatrice Eleonora Gonzaga. Si trattava di un'abile mossa politica, volta a far "rientrare" la politica dei Gonzaga di Mantova nell'orbita imperiale, conciliando inoltre i due Stati circa la vertenza delle terre di Luzzara e Reggiolo (già promesse al padre, Carlo II, ma mai consegnate proprio per l'opposizione del duca di Guastalla), nonché offrendo una soluzione per la successione di Guastalla. Una soluzione ottimale quella del matrimonio. Nel contratto nuziale, ratificato a Goito il 12 agosto 1670, appare evidente come il "consiglio" dell'imperatrice fosse accettato fino in fondo: il duca di Guastalla cedeva a quello di Mantova le terre di Luzzara e Reggiolo, stabilendo inoltre che alla sua morte lo Stato sarebbe passato ad Anna Isabella. Insomma: Mantova aveva tutte le premesse per un grande ampliamento territoriale, probabilmente economico, certamente di prestigio. Fu, invece, la condotta libertina ed improvvida dell'ultimo duca che portò alla caduta della dinastia mantovana. In questo clima di incontenibile sbando fu proprio Anna Isabella a reggere lo Stato nei momenti più difficili, mentre il marito si dedicava ad inutili sollazzi. Il 17 gennaio 1678 moriva il duca di Guastalla. In séguito al matrimonio tra don Vincenzo Gonzaga e Maria Vittoria di Guastalla, sorella di Anna Isabella, iniziava una lunga disputa, sostenuta dalla Spagna, intorno alla successione del ducato. Nel 1691 veniva fatta saltare in aria la cittadella di Guastalla e, di fronte al pericolo dell'invasione del Mantovano da parte delle truppe agli ordini del governatore di Milano, il duca di Mantova altro non faceva che fuggire, lasciando lo Stato ad Anna Isabella, che era assistita dall'inviato cesareo, il marchese degli Obizzi e dalla madre Margherita d'Este (ormai ottuagenaria). La duchessa dimostrò di essere rara politica e capace amministratrice: con l'accordo di Gazzuolo del giugno del 1691 la calma fu ripristinata. Allo stesso modo Ferdinando Carlo si comportò durante la crisi del 1702, quando durante la guerra di successione spagnola, i territori gonzagheschi divennero campo di battaglia tra le truppe di Filippo V di Spagna ed Eugenio di Savoia. Scontri vòlti a controllare le già contese terre di Luzzara e Bozzolo. Il duca fuggì da Mantova, lasciando alla duchessa il cómpito di intervenire. La situazione fu ancóra una volta gestita nel migliore dei modi possibili: Anna Isabella approfittò della morte del principe Gian Francesco Gonzaga, signore di Bozzolo, per occupare le terre da lui possedute, supplicando inoltre l'imperatore di concederle anche il ducato di Sabbioneta. Purtroppo Anna Isabella moriva nel 1703. Ferdinando Carlo era a Casale, né si premurò di tornare a Mantova o di dimostrare affetto per la moglie che più di una volta aveva salvato i suoi Stati.

5. SUZANNE HENRIETTE D'ELBEUF

Duchessa di Mantova (n. 1686 - m. 1710)

Nata a Firenze il 28 febbraio 1567 da Charles de Lorraine, duca d'Elbeuf e Françoise de Montaut, venne scelta in una dosa di "prencipesse nubili" francesi e italiane come seconda moglie di Ferdinando Carlo Gonzaga, decimo (e ultimo) duca di Mantova. Scomparsa la prima moglie, la saggia Anna Isabella Gonzaga di Guastalla, il duca di Mantova si trovò nella condizione di assicurare una discendenza (legittima, beninteso) alla dinastia. La diplomazia mantovana si mosse alla ricerca di una giovane, bella e di nobili natali. Già prima della scomparsa della moglie (che, peraltro, nel suo testamento aveva nominato erede universale il marito e, in assenza di discendenza, i figli della sorella Maria Vittoria), Ferdinando Carlo aveva incaricato Giuseppe Truzzi di raccogliere, in segreto, informazioni circa le possibili future mogli, circa doti personali e morali, nonché doti e famiglie d'origine. Il duca aveva avuto contatti con le principesse di Carignano, di Guastalla e d'Ariscort, ma i legàmi famigliari e la situazione politica spingeva Ferdinando Carlo a spingersi verso la Francia. Da studi attenti recentemente compiuti sulle carte d'archivio emerge come i nomi maggiormente ricorrenti nel 1703 fossero quelle delle principesse di Condé, Conti, Armagnac e d'Elbeuf. La principessa di Conti era però troppo giovane, quella d'Armagnac pingue. Le speranze reali cadevano sulla principessa di Condé, ma ritenuta bruttina e in odore d'infertilità. La scelta si restringeva dunque a Suzanne Henriette. Soggetta alla madre, vedova da dodici anni e probabilmente speranzosa della residenza alla corte di Mantova, certamente di vedere coronata la figlia, Suzanne Henriette vide stipulare i contratti matrimoniali tra maggio e ottobre 1704. Contratti che furono firmati il 18 agosto e nuovamente il 9 febbraio 1705 a Casale Monferrato. Durante il suo arrivo in Italia la sua nave fu attaccata da due navi da guerra inglesi. Da Genova si portò a Tortona, dove incontrò Ferdinando Carlo proveniente da Casale. Il matrimonio fu celebrato l'8 novembre del 1704 nel palazzo del marchese Pietro Aloisio Passalacqua, ma già nel giugno del 1705 la madre se ne tornò in Francia, certamente delusa dalla corte mantovana e dal duca suo genero. Dopo aver risieduto a Milano ospite della sorella principessa di Vaudemont, solo il 4 marzo 1706 la duchessa entrò trionfalmente a Mantova. Ricevuta con fasto, allestimenti scenografici e giubilo del popolo e della corte, Suzanne Henriette rimase ben poco a Mantova.

Dopo la fuga di Ferdinando Carlo da Mantova ad inizio del 1707, la duchessa si dispose, intorno al primo aprile dello stesso anno, a lasciare la città, passando per Sabbioneta, dirigendosi in Lorena e giungendo infine a Parigi. Morto il marito Ferdinando Carlo il 5 luglio 1708, ben poco rimase da vivere anche all'ultima duchessa di Mantova, che scomparve, a 25 anni, nel 1710, senza aver dato discendenza alla famiglia Gonzaga. Fu sepolta ai Jacobins du Faubourg Saint-Germain, nelle tombe di famiglia.

Ingresso libero al Diocesano

I nostri Soci, ogni martedì, potranno visitare il museo Diocesano Francesco Gonzaga in piazza Virgiliana senza pagare il biglietto per concessione di quella direzione. Basta esibire la tessera di Socio in regola per l'anno in corso.

"Amici consoci ricordate che la "Società" alla quale appartenete opera, ormai da oltre cento anni, per recuperare a Mantova tutto quanto può del suo grandioso patrimonio di storia, arte e cultura formatosi nel corso dei secoli.

Appartenere al nostro sodalizio significa partecipare in prima persona alle numerose operazioni di salvataggio che la "Società" effettua e per questo essa chiede ai suoi aderenti di farsi propagandisti e procurare un sempre maggior numero di Soci.

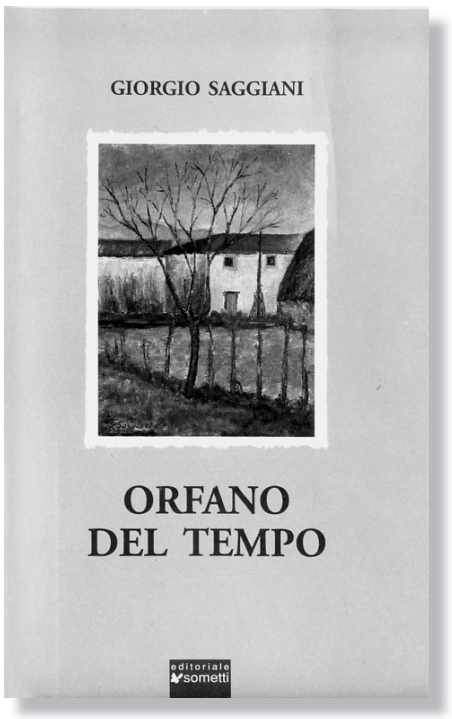
Ringraziamo sin d'ora per quanto si vorrà fare tenendo presente che maggiore è il numero di Soci maggiori sono le possibilità di agire."

Il tempo secondo Saggiani poeta e pittore

Orfano del tempo e *La luce del tempo* sono i due recenti volumi che Giorgio Saggiani ha edito per i tipi dell'Editoriale Sometti di Mantova. Si è trattata di una vera sorpresa: nel breve volger di pochi giorni il Presidente del Consiglio Comunale cittadino ha rivelato passione ed estro per le arti.

Da un lato, infatti, la silloge poetica, dall'altro il catalogo di una mostra di pittura, ospitata in Palazzo Bonoris, sede di banca Fideuram, lo scorso gennaio. Non si tratta, però, di due eventi distanti e meramente coincidenti. Pur attraverso le differenti espressioni artistiche (che Saggiani, se non proprio poeta, che fosse almeno scrittore era cosa nota anche grazie ad altri suoi volumi, ma che avesse la passione per la pittura – come pure conferma Gian Maria Erbesato nella prefazione al catalogo della mostra – viene qui svelato per la prima volta) emerge un filo conduttore ben preciso: quello del tempo, dei ricordi, della memoria, dell'eloquio interrotto e ritrovato.

Sarebbe curioso andare alla scoperta dei luoghi raffigurati da Saggiani nei suoi dipinti (lui, artista autodidatta e volonteroso, appare attento a certa parte dell'arte otto-novecentesca, con forti rimandi ai macchiaioli) ed intuire perché l'assolata campagna toscana o il casolare immerso nel verde diventino riferimenti imprescindibili. Non vi è presenza, nelle sue opere, di figure umane, il ritratto è il ritratto dell'ambiente, di uno spazio senza tempo, avulso dalla contemporaneità o dai mezzi meccanici moderni.



Così è per le liriche contenute nella silloge *Orfano del tempo*. Saggiani è un uomo alla ricerca, per il quale porsi domande ed esaminare il mondo intorno a sé vuol dire aver già trovato una risposta. L'autore e dei dipinti e dei componimenti pare denudarsi di decennali sovrastrutture e, piuttosto, offrirsi sinceramente al lettore e all'osservatore, svelandosi uomo alla ricerca di un sì tempo perduto, in quanto trascorso, ma non smarrito, in quanto posseduto nello spirito. Ed è questa presa di coscienza, piuttosto, che, di fronte ai valori fondamentali, fa tornare l'autore con lo spirito ai momenti della serenità trascorsa, base di quella attuale e altro rispetto al rumore della vita contemporanea, troppo china su sé stessa per essere vera.

L'opera di Saggiani appare onesta ed accorata, segno di una maturità interiore che suggerisce anche a noi di distrarre dal fatuo necessario occhi e mente. *(p.be.)*

Giorgio Saggiani
Orfano del tempo
Editoriale Sometti
Euro 10,00 nelle librerie

Una casa senza libreria
è una casa senza dignità.
E. De Amicis
...un libro mantovano
ancor più le donerà!
* * *

Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX

Con la pubblicazione, a fine 2004, del VI volume *Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX* si conclude la poderosa opera di Adalberto e Arianna Sartori con la quale sono ricordati coloro, mantovani doc o legati in qualche modo a questa terra, per quanto da essi svolto sia professionalmente sia per passione o diletto, nel campo delle arti figurative.

Una lunga carrellata di nomi noti e meno noti si snoda dalla esse alla zeta nelle oltre seicento pagine di questo corposo e importante libro nelle quali sono riportate la biografia ed il tipo di attività esercitata da più di un centinaio di donne ed uomini, di ogni estrazione sociale, non pochi dei quali tutt'ora viventi e operativi.

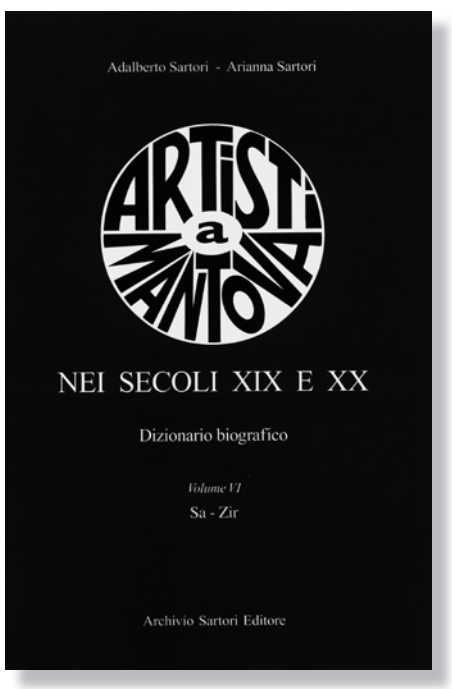
Ed ancora per ognuno di questi pittori, scultori, grafici una o più pagine contengono: note bibliografiche, recensioni, l'indicazione delle mostre personali e collettive alle quali ha partecipato, critiche, immagini dei suoi lavori ed ogni altra notizia che può essere utile per conoscere al meglio l'artista in oggetto.

Di essi un certo numero è uscito dall'ambito locale per imporsi, con successo, nel nostro Paese ed anche all'estero, e loro opere ben figurano in prestigiose gallerie di arte moderna un po' ovunque.

Scorrendo i volumi di questo dizionario biografico, come viene appropriatamente definito in copertina, non possiamo non pensare all'enorme lavoro di ricerca, selezione e catalogazione nel quale si sono per anni impegnati gli autori al fine di realizzare un'opera che riteniamo possa essere, per il periodo ed il tema trattati, praticamente esaustiva.

Ma la considerazione, a nostro avviso, più giusta è che raccogliere in una unica collana editoriale circa un migliaio di personaggi che hanno voluto e saputo esprimere loro stessi nelle più svariate forma di arte è di grande validità: *scripta manent*.

Con questa loro opera i Sartori hanno pertanto realizzato uno strumento fondamentale per ogni studio che vorrà essere fatto in futuro sui protagonisti dell'arte figurativa nel Mantovano negli ultimi due secoli decorsi.



Adalberto e Arianna Sartori
Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX
Volume VI
Archivio Sartori Editore
Euro 60,00 nelle librerie

Viadana nei tempi andati

Dante Chizzini, viadanese, notaio di professione ma appassionato ricercatore storico per vocazione ha, nel novembre scorso, licenziato alle stampe, per i tipi della "Coevit Edizioni" il suo ultimo libro legato alla storia locale: *Vicende storiche viadanesi nei secoli dal XVI al XVIII*.

Il libro, basato su capillari ricerche compiute prevalentemente presso gli archivi di Stato di Mantova e Parma ed in quello notarile di Mantova e supportato da una nutrita bibliografia, rende una documentata visione sulla vita socio-economica e culturale in Viadana che, com'è noto, divenne una componente dello stato gonzaghesco nel 1415 quando i Signori di Mantova, non ancora investiti del blasone marchionale, subentrarono ai Cavalcabò nel dominio di quella terra. Riscostruire la storia di una città basandosi sulla interpretazione di migliaia di atti notarili ed altri documenti legali non è stato certamente un compito semplice considerata la loro natura tecnica ma l'autore, come egli stesso dice nel suo "messaggio" ai lettori all'inizio dell'opera, è riuscito ad usare un linguaggio recepibile anche da chi non ha familiarità con la prosa giuridica.

Il quadro che il Chizzini ci presenta della sua città è quello di un centro vivo ed attivo che, pur non essendo stato protagonista di grandi eventi storici, svolse nei secoli passati, come peraltro svolge ancor oggi, un ruolo di rilievo notevole sia nel campo agricolo che in quello mercantile, agevolato in buona parte dalla posizione geografica.

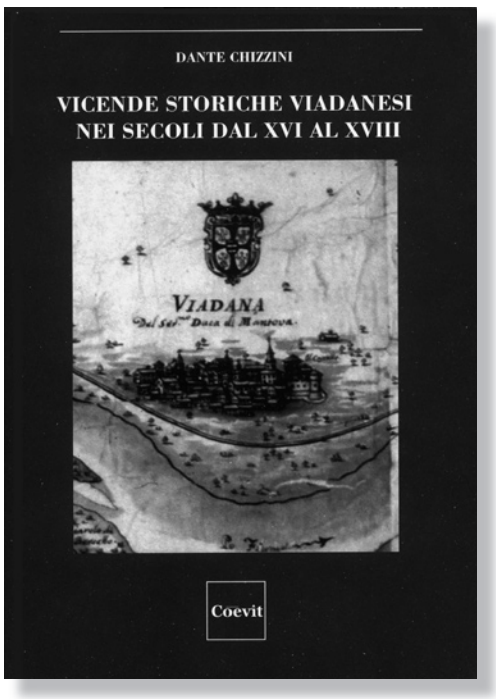
Avere il diretto accesso al Po, allora la più importante via di comunicazione dell'Italia settentrionale, essere al centro delle vastissima e fertilissma pianura che dal Grande Fiume prende il nome ne fece, infatti, una terra il cui possesso era assai ambito dagli stati confinanti e che, i Gonzaga, per circa tre secoli seppero mantenere nelle loro mani.

Viadana era anche, una delle città minori dello Stato con il più elevato numero di abitanti stimato, nel 1535, in ventimila unità. Va pure considerato che, per l'impegno assunto dai Gonzaga al momento dell'entrata in possesso di quella terra, vennero mantenuti, se pure con qualche violazione, gli statuti concessi in precedenza dai Cavalcabò, gli abitanti godevano di certi privilegi che ne favorivano le varie attività e ne miglioravano le condizioni di vita.

Parte del volume è riservata agli allegati tra i quali una quantità di copie di documenti di carattere notarile attraverso i quali si può seguire l'evolversi di questo centro padano a palese conferma di quanto riportato nel testo. Né manca un buon corredo iconografico, in parte inedito, costituito da mappe e planimetrie e dagli stemmi di antiche casate tutt'ora esistenti ed operanti nel viadanese.

Un opportuno glossario, redatto dall'autore assieme a Luigi Cavatorta, altro studioso della storia locale, unitamente all'indice analitico delle persone e dei toponimi agevola il lettore.

Ed a conclusione della recensione di questo lavoro storico-letterario possiamo affermare che si tratta di un'opera di basilare importanza e un'insostituibile ed indispensabile strumento, per tutti coloro che vorranno, in futuro, condurre ulteriori studi e ricerche sull'argomento trattato da Dante Chizzini che, sempre in apertura, evidenzia questo aspetto della sua opera e le possibilità che essa offre.



Dante Chizzini
Vicende storiche viadanesi nei secoli dal XVI al XVIII
Coevit Edizioni – Viadana
Euro 15,00 nelle librerie

Una vita alla corte dei Gonzaga

Federico Cavriani, mantovano *extra-muros*, ci ha inviato il suo ultimo lavoro letterario edito nella scorsa estate da "CentroStampa Manunzio": *Una vita alla Corte dei Gonzaga* che è la storia romanzata di un suo antenato, Giulio Cavriani, vissuto nel secolo XVI.

Basandosi su una ineccepibile documentazione conservata nell'archivio di famiglia, ora presso l'Archivio di Stato di Mantova, su ricerche compiute tra le carte dell'archivio Gonzaga e su un'ampia bibliografia attinente a fatti e personaggi dell'epoca, l'autore ricostruisce la vita e la carriera di questo singolare esponente della sua casata affidandone la narrazione allo stesso.

Il racconto si snoda sulla scia dei ricordi che affiorano nella mente del nobile mantovano, già diplomatico al servizio dei Gonzaga, ormai anziano, ritiratosi in una sua proprietà di campagna a Casale di Roncoferraro, non molto distante dalla città ove risiede la sua famiglia.

Giulio Cavriani ebbe il suo primo incarico ufficiale, già sulla quarantina quale castellano della Rocca di Casale nel Monferrato nel 1542, circa un decennio dopo l'acquisizione del piccolo stato da parte dei Gonzaga. Egli rammenta quel non breve periodo conclusosi nel 1552, senza troppi rimpianti. La situazione non era tra le migliori gli abitanti di quella terra mal sopportavano il dominio gonzaghesco e la vita, per i mantovani colà in servizio, era per niente facile. Il "nostro" dovette anche rinunciare ad avere presso di se la famiglia, per non esporla a possibili pericoli.

Questa lontananza dai suoi si perpetuò anche negli anni successivi allentando i legami con moglie e figli per gli incarichi affidatigli, prima dal cardinale Ercole, che lo aveva in benvolere, poi dal duca Guglielmo, con il quale però, i rapporti non sempre furono tra i migliori, che lo fecero risiedere a lungo all'estero.

Difatti, dopo il Monferrato egli svolse altri importanti compiti tra i quali quello di ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, ove fu in contatti frequenti con il Doge; una missione, per un certo tempo, alla corte di Carlo V imperatore, con il quale ebbe vari incontri, ricevendo favorevoli apprezzamenti per il suo operato ed ancora a Praga dall'imperatore Massimiliano II.

Nel rievocare il suo passato questo gentiluomo ci offre anche squarci della vita dela suo tempo specie alla corte gonzaghesca della quale, per il suo carattere schivo, poco ambizioso e non portato agli intrighi di palazzo non fu un assiduo frequentatore preferendo ritirarsi nella serenità e nella quiete delle verde campagna virgiliana.

Il racconto ci rivela un uomo ligio al dovere, attento esecutore dei compiti affidatigli dai suoi padroni, i Gonzaga, ma, anche un uomo sfiduciato, amareggiato, non soddisfatto del proprio operato e che ritiene di non aver saputo conseguire obiettivi di rilievo nella sua carriera ma soprattutto, di aver fatto poco per la sua famiglia.

Molto diverso è quanto pensano di lui i familiari che, in una riunione immaginaria dall'autore ma, certamente tenutasi dopo la sua morte per l'apertura del testamento. Essi ne rievocano la memoria e, prima fra tutti la moglie Livia, esprimono giudizi favorevoli sia per la prestigiosa carriera, sia soprattutto per la dedizione alla famiglia, che per lui era stata la cosa più importante.

E chi sa se il marchese Giulio, dall'al di là, ha potuto assistere a questo incontro che avrebbe cancellato i dubbi che lo avevano assillato negli ultimi anni della sua esistenza.

Federico Cavriani
Una vita
alla corte dei Gonzaga
CentroStampa Manunzio
Prezzo non comunicato

Un mantovano ritrovato

Sono molti i mantovani che, anche nel passato, si sono fatti un nome eccellendo nelle varie discipline non solo in Italia ma anche all'estero. Di tanti si conoscono i nomi, la vita, le opere e se ne onora la memoria ma, di tanti altri il ricordo è assai sbiadito, per non dire scomparso e, solo in alcuni casi, soprattutto per la ricerca paziente di qualche studioso, se ne viene a conoscere l'identità e quanto realizzato.

Questo, oggi, accade per Benedetto Franchetti nato a Mantova nel 1826 e trasferitosi nel 1856, con moglie e figli, in Romania del quale ci parla diffusamente Vladimiro Bertazzoni in un suo libro: *Benedetto Franchetti 1824-1894-un israelita mantovano protagonista della vita musicale in Romania*, edito da Sometti a fine 2004, scritto con la collaborazione di Valentina Lates, un mezzo-soprano drammatico residente nella città romena di Iasi.

Bertazzoni non è nuovo ad imprese del genere. Numerosi sono i suoi libri dedicati a mantovani più o meno noti che si sono distinti, specie nel campo della musica e, ora, ci narra appunto di questo nostro concittadino, musicista e compositore che, non sopportando la dominazione austriaca, scelse la via dell'emigrazione stabilendosi a Bucarest ove stascorse la sua esistenza e morì nel 1896.

Nel 1856 Franchetti è già professore di musica vocale nel ginnasio di Bucarest e, successivamente, in altre scuole. Oltre all'insegnamento egli svolge anche una intensa attività nel campo artistico-musicale e, dal 1867, ha l'incarico di direttore e impresario del Teatro Nazionale di quella città che regge per molti anni.

Egli fu il primo a far conoscere l'opera lirica, specie italiana, in quella parte d'Europa. Scritturò i migliori cantanti dell'epoca e, intere compagnie teatrali furono da lui fatte giungere dall'occidente per lunghe stagioni, con spettacoli applauditissimi non solo nella capitale ma, anche in altre città dello Stato. Oltre al melodramma questo mantovano extra-muros importò, nella sua patria adottiva, il teatro di prosa ingaggiando i più noti attori di allora che fecero conoscere in terra danubiana: Shakespeare, Victor Hugo, Giacometti, Dumas padre, P. Cossa e altri ancora.

Franchetti si occupò intensamente pure della lirica locale curando la formazione di cantanti e musicisti romeni. Dalla stampa fu definito "Grande promotore e protettore dell'arte in Romania". E non mancarono i riconoscimenti ufficiali.

Nel 1880 gli fu conferita l'onorificenza "Benemerenti" e nel 1881 venne insignito, dal re Carol, dell'ordine della corona Romena. Nel 1888 ottene, senza alcuna procedura particolare, la cittadinanza di questa nazione ove aveva guadagnato grandissima stima.

Ma il "nostro" non dimenticò la città natale ove per decenni, pur non vivendoci, aveva mantenuto il domicilio e, nel 1872, quando una disastrosa inondazione devastò Mantova, dette a Bucarest uno spettacolo di beneficienza i cui introiti furono messi a disposizione del sindaco Magnaguti per le opere di soccorso.

Il libro che qui recensiamo non è solo la biografia del Franchetti ma ci offre pure uno scorcio dell'ambiente nel quale egli viveva. La Romania di allora era un paese ad economia prevalentemente agricola, in una regione travagliata da guerre, posta tra il Mondo islamico e l'Impero Russo, assai isolata ma orgogliosa delle sue origini di evoluta provincia dell'Impero Romano del quale è tutt'ora ben vivo il ricordo specie nella lingua, di ceppo latino, che la differenzia dalle parlate slave della zona balcanica.

Il volume è corredato da una quantità di foto d'epoca e supportato da una abbondante documentazione reperita in parte a Mantova ma, soprattutto in Romania da Valentina Lates ed è un'opera letteraria di vero interesse che, a distanza di oltre un secolo ben ricorda un personaggio che ha onorato la sua terra d'origine e che oggi veniamo a conoscere grazie alla decennale e proficua ricerca di Bertazzoni.

Vladimiro Bertazzoni - Valentina Lates
Benedetto Franchetti 1824-1894
Editoriale Sometti - Euro 13,00 nelle librerie

Così si racconta il Po

L'autunno scorso ci ha portato un album fotografico che ha per protagonista il Grande Fiume che taglia la terra mantovana: *Un Po di poesia* è, infatti, il titolo di questo nuovo lavoro di Arrigo Giovannini realizzato in una veste raffinata da "linea quattro edizioni" con traduzione a fronte in lingua inglese.

Giovannini e la sua macchina fotografica sono ormai divenuti un unico insieme ed il Po è sempre l'oggetto diretto o indiretto della quasi totalità della loro produzione.

Per questo ultimo libro l'obiettivo ha saputo cogliere magistralmente i tanti aspetti della vita che si svolge sul fiume ed attorno ad esso ed a bloccare i momenti che si susseguono in ogni giornata delle varie stagioni che fanno mutare volto a questa grandiosa via d'acqua ed a quanto la circonda in un continuo alternarsi di albe e tramonti.

Passando da una pagina all'altra di questo viaggio sul fiume incontriamo immagini che, se non avessimo la certezza che sono reali, potremmo ritenerle una fantasia, un sogno.

I violenti contrasti tra il giallo-oro delle stoppie sull'argine e l'azzurro intenso dell'acqua; lo spesso manto di neve tra i grandi alberi anch'essi imbiancati; le fitte nebbie delle quali sembra percepire l'odore; il rosso cangiante del tramondo che si riflette nel fiume; le grandi corti di campagna che appaiono come fortilizi a difesa delle vaste coltivazioni, sono talmente vere sulla carta patinata dell'album che ci sembra di toccarle, di esservi in mezzo.

Ed alle immagini perfette si accompagna la prosa con i contributi di personaggi assai noti della Padania.

È di Wainer Mazza, cantore della "bassa", la poesia "è bello il Po" che apre l'album seguito da Enrico Pirondini, noto giornalista di area padana, che ricorda i tanti che con la penna o con il pennello hanno cantato il mitico Eridano. Ed ancora Dario Franchini, oggi presidente del Parco del Mincio, da sempre attento studioso dell'ambiente naturale che, oltre al breve pezzo "Il viaggiatore immobile", ha curato un calzante commento per ogni immagine e Giancarlo Malacarne, più che affermato narratore della storia di Mantova e della casata Gonzaghesca, direttore della prestigiosa "Civiltà mantovana" che, con il suo "un uomo da fiume" ci presenta il ritratto di un personaggio la cui vita è con il Po e sul Po.

Chiude il gruppo dei collaboratori con la penna, Barbara Tamburini, anch'essa mantovana doc, giovane musicista e storica dell'arte che rimarca il senso poetico delle fotografie del Giovannini un suo saggio il cui titolo "Un po' di poesia", parafrasa quello dell'album.

Che dire, in fine, su questa opera foto-letteraria pensata e voluta per lasciar una lunga serie di vivide immagini da rivisitare nel futuro, con piacere ed anche con una certa commozione?

Grazie, quindi a Giovannini ed ai suoi compagni di viaggio tra rive sabbiose, svettanti pioppeti, candide cavedagne, verdi golene ed acqua, tanta acqua che nel bene e nel male è la vita della nostra terra padana.

Arrigo Giovannini
Un Po di poesia
linea quattro edizioni
Euro 40,00 nelle librerie

2 ottobre 2004 – Una visita per riscoprire Quingentole

La villa dei Vescovi di Mantova

Seconda parte

di Giulio Girondi

Dopo quasi trecento anni dalla fuga dell'ultimo duca il ricordo degli antichi "fasti" della signoria gonzaghesca rivive ancora oggi nelle innumerevoli testimonianze disseminate dai principi in tutto il territorio mantovano.

Tra Quattrocento e Cinquecento sono decine le ville ed i palazzi che sorsero attorno alla nostra città. Molti di questi segni del potere e dello sfarzo gonzaghesco non esistono più, ma molti altri sono sopravvissuti ai secoli e aspettano di essere riscoperti per tornare a ricoprire un ruolo nella vita culturale mantovana degno del loro passato.

Queste architetture avevano la funzione di rappresentare la presenza del signore sulle proprie terre durante la sua assenza, oltre che garantire una comoda sistemazione per soggiorni di villeggiatura. L'innumerevole serie di residenze rurali serviva inoltre ad impressionare viaggiatori, diplomatici e sovrani stranieri di passaggio i quali alla fine non potevano che rimanere colpiti di fronte a tanto splendore.

Note storiche: un monumento dimenticato

La Villa Vescovile di Quingentole è uno dei più formidabili esempi di residenza rurale principesca all'interno del territorio mantovano.

Il declino di questo importante, ma poco studiato monumento (Cfr. A. Berselli, G. Borghi, *Per una ricostruzione della villa Vescovile di Quingentole*, «Civiltà mantovana» nº 101, dicembre 1995) iniziò più di duecento anni fa, quando negli anni '60 del '700, in seguito alle guerre di successione prima polacca e poi austriaca, il territorio mantovano venne devastato dagli eserciti stranieri. In quegli anni la villa di Quingentole, saccheggiata ed in parte incendiata, venne occupata dai Francesi come ospedale militare.

Nella prima metà del XIX secolo la villa subì alcuni lavori di adattamento per diventare sede del seminario vescovile, anche se nel 1848 il complesso tornò ad essere occupato dall'esercito austriaco e dai feriti dell'insurrezione.

In seguito all'unità d'Italia la villa venne confiscata per diventare la sede del comune del piccolo paese rivierasco.

Demolizioni e trasformazioni, come ad esempio l'intervento di Gorni durante il ventennio fascista, continuarono per tutto il '900 stravolgendo l'immagine originaria del complesso.

Recentemente alcuni restauri hanno permesso di recuperare, sebbene solo parzialmente, alcuni ambienti della villa.

Se la storia recente vede il progressivo declino della vecchia villa vescovile, ben altra era l'importanza attribuita a questo complesso architettonico in tempi antichi.

Le prime notizie sulla presenza del vescovo di Mantova a Quingentole risalgono al 1436, anno in cui si fa menzione del *"episcopali palatio quingentularum"* (Archivio Storico Diocesano di Mantova, da ora in poi ASDMn, Fondo Mensa Vescovile, da ora in poi FMV, Investiture vol. 22, 1429-1443, c. 307).

Una prima sommaria descrizione del nucleo originario della villa è del primo luglio 1484, quando era vescovo di Mantova Lodovico Gonzaga.

La residenza era "una bella casa" di due piani con "una loggia cum una camera da ogni capo" (ASMn, Documenti Patrii Carlo D'Arco, b. 85, c. 8 v).

Quella descritta è la villa del vescovo Matteo Boniperti che Lodovico Gonzaga amplierà trasformandola in un complesso organico disposto attorno ad un cortile centrale.

Lo schema organizzativo del piano terra vede una serie di sale di rappresentanza verso la piazza del paese ed ambienti di servizio nella parte più interna; al primo piano si hanno altri ambienti di rappresentanza, l'oratorio, gli appartamenti del vescovo, e le camere per il suo seguito.

La villa venne poi abitata per periodi di villeggiatura più o meno lunghi dal successore di Lodovico, il vescovo Sigismondo Gonzaga, cardinale dal 1505.

La villa passò poi al cardinale Ercole Gonzaga al quale si devono numerosi e sostanziali interventi sul complesso architettonico e sul giardino.

Di questi anni si conserva un ricco carteggio dal quale si ha l'impressione che la villa diventi per un decennio circa un cantiere perennemente aperto.

L'attenzione del cardinale Ercole si concentrò principalmente sul giardino, che venne dotato di siepi, labirinti e frutteti; ma numerosi furono i lavori che interessarono anche il palazzo padronale e che videro l'intervento diretto di Giulio Romano.

Diversi furono i sopraluoghi dell'artista che portarono alla realizzazione di sontuosi apparati decorativi su suo disegno.

In seguito alla scomparsa di Giulio la prosecuzione dei lavori venne affidata al Bertani.

Ercole Gonzaga morì a Trento nel 1563 e a lui succedettero sulla cattedra vescovile Federico Gonzaga, per soli due anni, Francesco Gonzaga, per pochi mesi, e Marco Fedeli Gonzaga, alla cui morte nel 1583 venne redatto un importante inventario (ASMn, AN, notaio Emilio Righelli, b. 7848 bis, cc. 1-11 r v) che ci restituisce l'immagine complessiva della villa. Questa preziosa testimonianza elenca una serie di ambienti, alcuni scomparsi o di difficile individuazione, e altri ancora oggi presenti.

Villa Vescovile, affreschi nelle attuali soffitte

I nomi delle sale dipendono dai soggetti raffigurati negli apparati decorativi; le pagine dell'inventario sono animate da una serie di nomi dal grande fascino che richiamano fasti e splendori di un tempo ormai lontano. Queste le sensazioni evocate quando si legge *camera della luna, della stella, della fontana, del sole, del dio amore* o ancora *del pavone*.

La lettura dell'inventario continua con l'elenco degli ambienti del primo piano, anch'essi caratterizzati da nomi fantasiosi ed evocativi, come *camera della fenice, della quaglia, dell'aquila, del capriolo, del leone, della gambilla, del falcone, dei bovi, del cervo* ed infine *del ceseno*.

Il giardino viene indicato come recintato ed alla fine viene riportato un lungo elenco di cavalli e cavalle.

I successori di Marco Fedeli Gonzaga, rispettivamente i vescovi Alessandro Andreasi ed il venerabile frate Francesco Gonzaga, affittano la villa ai duchi di Mantova. A Vincenzo e a sua moglie Eleonora dei Medici il poeta Raffaello Toscano nel 1586 dedicò una descrizione delle residenze gonzaghesche, tra cui è celebrata la villa di Quingentole, paragonata alla "gran casa del Sole".

L'importanza attribuita anticamente al piccolo paese rivierasco era tale che esso compare nell'affresco raffigurante il territorio mantovano dipinto nella galleria delle Carte Geografiche in Vaticano.

In questi anni sono segnalati alcuni rimaneggiamenti e abbellimenti al complesso architettonico operati sotto la direzione di Giuseppe Dattari.

Interessanti sono alcuni inventari seicenteschi redatti dopo la morte del Venerabile frate Francesco e del suo successore Tiburzio Ferdinando Gonzaga, dove di fatto vengono ripetuti i nomi delle sale del primo inventario cinquecentesco (Cfr. A. Berselli, G. Berselli, op. cit, p. 69).

Al 1690 risale la prima rappresentazione grafica conosciuta della villa (Cfr. G. Alberini, *Quingentole nel Novecento*, Mantova, Editoriale Sometti, 2001, p. 20l). Il complesso all'epoca apparteneva al vescovo Enrico Vialardi.

Il paese di Quingentole appare di fatto come una grande corte rurale; sull'aia-piazza si affacciano l'oratorio e il palazzo del vescovo. Questo appare di dimensioni ridotte rispetto alle attuali e presenta una torretta.

L'ultimo momento di splendore della villa si ebbe con il vescovo Antonio Guidi di Bagno nella prima metà del '700.

L'attaccamento del vescovo Antonio alla terra di Quingentole si deve anche al fatto che la sua famiglia possedeva nelle vicinanze un'altra corte, demolita nel secolo appena trascorso.

Gli inventari del 1762, redatti in seguito alla morte del vescovo Di Bagno, mostrano il complesso completamente rinnovato (ASDMn, FMV, "Inventari …" del Palazzo vescovile e delle Corti della Mensa, b. 68).

Il nucleo quattro-cinquecentesco è ancora ben leggibile con la sua corte quadrangolare porticata. L'elemento di novità maggiore è una galleria che si estende dal palazzo vero e proprio lungo la piazza del paese; in questo modo la facciata della villa assume all'incirca le dimensioni attuali. La galleria, oggi di difficile individuazione, era un tempo decorata con numerosi ritratti e armi dei sommi pontefici.

Gli interventi del vescovo di Bagno non si limitano comunque al solo palazzo padronale, ma coinvolgono anche la chiesa del paese che viene completamente ricostruita, e al cui ingresso vengono posti i due leoni in marmo rosso scolpiti dai fratelli delle Massegne e provenienti dalla facciata del Duomo di Mantova, rinnovata proprio in quegli anni sempre per volontà del vescovo Antonio.

Villa Vescovile, particolare della decorazione dell'atrio

(segue nel prossimo numero)

Ai margini della storia

a cura di Ernesto Barbieri

La storica giornata del 24 giugno 1859 raccontata dalle epigrafi

di Valentino Ramazzotti

Le fasi salienti della più importante e cruenta Battaglia del Risorgimento italiano, possono essere descritte unendo, come tasselli di un mosaico, i testi di alcune significative epigrafi posate a memoria dell'avvenimento.

L'iscrizione della targa marmorea che si trova su un lato della torre d'ingresso ai resti del castello gonzaghesco di Castiglione delle Stiviere, recita: «Il giorno 24 giugno 1859 alle ore 7 antimeridiane Napoleone III accorrente da Montichiari alle prime avvisaglie osservava da questa torre l'inizio della sanguinosa battaglia di Solferino - La Provincia di Mantova 1959».

L'imperatore francese di stanza a Montichiari, dopo essere stato informato dei movimenti delle truppe nemiche giunse a Castiglione per osservare dall'alto i primi scontri che si stavano verificando verso Medole e Solferino e per concepire un efficace piano strategico. Arrivato sul campo di battaglia egli si rese conto dell'entità e dello schieramento delle forze austriache e decise di attaccare a Solferino, nel centro del dispositivo nemico. Dopo diverse ore di battaglia, svoltasi principalmente intorno all'antica torre medievale solferinese detta "Spia d'Italia", Napoleone III riuscì a piegare la resistenza austriaca ed ad occupare Solferino. La targa marmorea che si trova sulla facciata di un elegante edificio all'interno del cortile d'onore del castello cittadino, commemora così la battaglia: «In questa dimora già sede municipale infuriante la battaglia del 24 giugno 1859 il sindaco Giuseppe Casnici con civica fierezza s'oppose al prestabilito disegno Austriaco di incendiare l'abitato e le messi - Nel centenario dell'Unità d'Italia - Il Comune di Solferino».

Ma fu in località S. Cassiano di Cavriana che l'esercito imperiale francese inferse un duro colpo al nemico come testimonia il cippo collocato in via Convento, a fianco della chiesa dedicata al santo: «Il 24 giugno alle ore 14 le truppe francesi del corpo d'armata del Maresciallo Mac Mahon e della II° divisione della Guardia Imperiale decidevano in questa località aspramente contesa le sorti della battaglia di Solferino - La Provincia di Mantova 1959».

Lo scontro comunque proseguì nell'ala dello schieramento nemico come ricorda l'epigrafe della stele posata sul colle della Pieve di Cavriana: "Il 24 giugno 1859 su questa altura si spense il rumore della maggior battaglia del Risorgimento italiano. Difesa fortemente a Cavriana la propria ritirata dalle ore 2 alle 5 pomeridiane gli Austriaci spararono di qui le ultime cannonate mentre Napoleone III vittorioso entrava a piedi nel Paese - Notizie tratte dagli appunti di don Antonio Bignotti (1830-1908) - 1959 - Masso del Grappa».

Le divisioni al comando di Vittorio Emanuele II invece combattevano ancora in San Martino il rimanente corpo d'armata austriaco. Nel parco della famosa torre circolare è presente un cippo con la seguente iscrizione: «Al tramonto del 24 giugno 1859 sulla contesa altura del roccolo, la cavalleria italiana con impetuose cariche chiudeva definitivamente la lotta condotta dall'eroiche fanterie che durante tutta la giornata sorrette dal fuoco di una strenua artiglieria, si erano con indomito valore lanciate all'attacco di posizioni sapientemente occupate e

ben difese da un nemico valoroso e tenace - 1959 Amministrazione Provinciale di Brescia Società S. Martino e Solferino».

La conclusione della giornata si apprende dall'epigrafe della targa marmorea sita a Cavriana, in via Porta Antica, a lato del portale d'ingresso al cortile di Villa Mirra: «Il 24 giugno 1859 fra le ansie dell'imminente disfatta Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria sostò col comando del suo esercito in questa casa dove la risorta fortuna d'Italia portò la sera stessa a convegno Napoleone III Imperatore dei Francesi e Vittorio Emanuele II Re di Sardegna vittoriosi sui colli insanguinati di Solferino e S. Martino - Nel L^mo^ anniversario del memorando avvenimento si incidono i nomi del liberatore magnanimo del Re prode a testimonianza perenne di gratitudine e affetto indelebili nel cuore di ogni italiano non degenere - Alessandro Luzio».

Le rime del Mincio

Singolari e caratteristiche pure le rime del Mincio.

La stupenda riviera mantovana e veronese incantò per sempre l'anima di Virgilio fanciullo. Fonte inesauribile di ricordi il fiume gorgoglia e mormora antiche storie di battaglie, di assedi, di ardimenti e di glorie. Ogni zolla attorno al Mincio rievoca vicende e avvenimenti determinanti nella storia d'Italia.

Citato da Dante (*Inferno*, XX, 77) insieme con altre località, nominate tutte da Virgilio, che si dilunga a descrivere i suoi luoghi natali; siano al trabocco di Peschiera: "Tosto che l'acqua a corre mette co, / non più Benaco, Ma Mencio si chiama / fino a Governol, dove cade in Po".

Nella "Canzone" di Toquato Tasso il Mincio figura in coppia con altri fiumi: «Arti sorgete, e Poesia risorga – suoni il suo nome e Tebro e Mincio e Sorga».

Nel clima illuminista del 1754, il fiume viene così personificato "A Mantova" da Saverio Bettinelli: «Il Mincio allor fuor del fangoso letto – levò la fronde e più propizi i fati – anch'ei sperò».

Dubita della libertà l'avvocato Francesco Treccani: «Or Titiro mirando le bandiere – Di Libertà sulla famosa sponda – Del vinto Mincio ad innalzarsi altere…» nella poesia "Il patriota di Brescia".

Canta Girolamo Bagatta nel 1804: «Il piano cerchi e la campagna aprica? – Pur fino al Mincio stendi gli occhi tuoi; e misurar vi puoi – vasto terreno, a cui Cerere è amica – Quanto Bellona un dì gli fu molesta».

In terza rima il fiume vien celebrato da Marco Rizzardi ("Un viaggio sul Benaco") nel 1824: «Fummo, o bel Mincio, in mezzo a' gorghi tuoi».

Canta Goito Opprandino Arrivabene nel 1833: «Terra leggiadra cui del Mincio l'onda, – Che a Manto intorno stagna, – Limpida ancora e fuggitiva bagna». L'armonioso navigare dei palmipedi sul pelo dell'acqua affiora in Giosuè Carducci: «Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni – giù per il Mincio argenteo?» ("Sirmione"); e il Nievo: «O sul Mincio stagnante in voci roche – non ritraeano i cigni anitre ed oche?» ("Versi").

Ed ancora nelle "Rime nuove" del Carducci figura il nostro fiume: «Correva l'onda del Po regale, – L'onda del nitido Mincio correa: – Apriva l'anima pensosa l'ale – Bianche de' sogni verso un'idea» (LX. Visione).

Ne *I lutti di Rezzate* lo scrittore e poeta garibaldino Ippolito Nievo ricorda Narciso Bronzetti (1821-1859) che nella prima giovinezza fu cadetto nel reggimento Cacciatori Tirolesi di stanza a Mantova: «D'occhio cerulo, biondo di chioma – Visse un italo eroe del Tirolo; – Son due lustri che povero e solo – Per l'Italia egli scese a pugnar. – Son due lustri che al Mincio ed a Roma – giovinetto lottò coi giganti…».

Nel tardo autunno del 1944, Camillo Poli, in un campo di concentramento, compose *Idillio virgiliano*: «Del Mincio azzurro canta la corrente – E su le rive il salice sospira».

E per sollevare il nostro spirito, poetizza un tal Galeotti di Mantova: «Mantova è una città cinta dall'acque / … Ha fiumi: il Mincio, l'Oglio, Secchia e Po; / di bel: Molini, Ponte, Corte e te; / di buon: pan, vin, pollami, vacche e bo».

Ed ecco che cosa dicevano del Po, e dei suoi affluenti i vecchi barcaioli che traghettavano gente sul fiume: «El Po el saress non el Po / Se Adda e Tesin non ghe metessen co! / Trii Mincii fan on Tesin, / Trii Tesin fan on Po, / E trii Po de Lombardia / Fann on Danubi d'Ongheria!".

Fra mulini e pile di riso l'antico canale etrusco

Notizie sulla Molinella o Fossa di Pozzolo

La Molinella, o Fossa di Pozzolo, si forma colle acque del Mincio tolte alla sinistra del fiume presso Massimbona, nel territorio di Volta Mantovana.

Il canale d'irrigazione passa per Marengo, Castelletto de' Cavalli, Castiglione Mantovano, Canedole, Castelbelforte, Bigarello e Castellaro (oggi: Castel d'Ario), ove traversa la strada da Mantova e Legnago.

Questo canale è assai tortuoso, e serve all'irrigazione della parte orientale della provincia di Mantova. La sua lunghezza è di circa 54 chilometri. Boscofontana viene irrigato dalla Molinella: il canale entra nel Re, fra Roverbella e Marengo. Al molino Magri, si divide in Parcarello e Sgarzabello – canali che entrano nella bandita Gonzaga – e che si versano poi nel canal Bianco, che a sua volta finisce nel Mincio.

(Questa diramazione di acque non mi è stata suggerita dai libri di geografia-idraulica, bensì da un custode di Boscofontana di tanti anni or sono).

Notizie sulla Molinella si possono "pescare" dai libri come il seguente appunto del quale si ignora la fonte: «Importantissimo fra gli altri è quello denominato la "Fossa di Pozzolo" o "Molinella", che si stacca dal Mincio presso Pozzolo, si protende fino a Tortorelli e si getta in Po all'altezza d'Ostiglia con nome di "Fossa d'Ostiglia"».

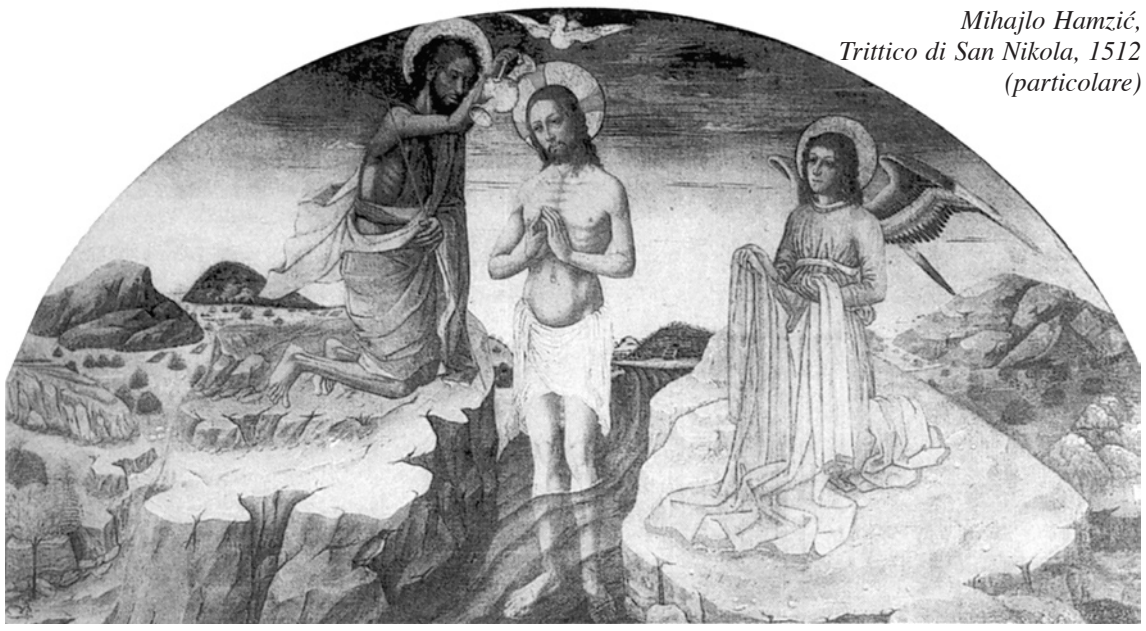
Questo canale ha una portata di oltre 20 metri cubi e fornisce la forza motrice ad oltre 100 opifici fra mulini e pile di riso.

Nel volume *Andema a pes* Paolo Ruberti e Renzo dall'Ara dicono della Fossa di Pozzolo: «Il più antico dei canali mantovani, forse etrusco o già esistente addirittura in quei secoli. Derivata dal Mincio a Pozzolo, lunga circa 11 chilometri, la Fossa finisce a Castelletto Cavalli di Roverbella» (p. 16).

Leggiamo nel *Dizionario corografico dell'Italia* (vol. V): «In vicinanza della Molinella, Bartolomeo Colleoni, capitano del papa Paolo III, nel 1467 vinceva in battaglia campale il conte di Urbino Federico di Montefeltro».

Michele Hamzić, pittore di Dubrovink-Ragusa, alla scuola del Mantegna a Mantova

di Roberto Sarzi



Mihajlo Hamzić, Trittico di San Nikola, 1512 (particolare)

La storia di questo giovane pittore di Ragusa giunto a Mantova agli inizi del '500 per entrare a far parte della bottega del Mantegna è poco nota qui da noi mentre lo è di più in Croazia grazie soprattutto agli studi di Kruno Prijatelj uno dei maggiori storici dell'arte scomparso da alcuni anni.

Michele o Mihailo era nato a Ragusa tra il 1482 e il 1483 da un immigrato tedesco originario di Colonia tale Hans (Johannes Teutonicus) che servì la Repubblica come bombardiere, oggi diremmo artigliere, nella fortezza di Ston, per questo assunse il cognome di Hamzić ovvero figlio di Hans.

Questo giovane pittore giunse a Mantova probabilmente dopo essere sbarcato a Venezia la città con la quale Ragusa aveva rapporti commerciali molto intensi e possiamo supporre che, essendo intenzionato ad apprendere o forse a perfezionare la pittura sotto la guida del Mantegna abbia fatto tappa anche a Padova per ammirarne le opere prima di giungere nella nostra città.

La fama del Mantegna era giunta anche a Ragusa con la quale Mantova aveva a quell'epoca importanti relazioni commerciali. I mercanti di Mantova erano presenti sul mercato di Ragusa con le loro stoffe d'uso comune ma anche con panni garbi, fini e d'oro, questi ultimi veri prodotti di lusso usciti dalle mani degli "agucchiatori" mantovani molto apprezzati e scambiate con pezzi d'argento a loro volta ottenuti da mercanti ragusei dalla vendita di merci nella zona dei Balcani in cui si trovavano miniere di questo metallo prezioso. Fra i mantovani che spesso trafficavano con Ragusa vi erano i Valenti come quel Valente che già nel 1478 aveva ingaggiato tutta una squadra di tagliapietra e scultori guidata da Marko Andrijić per completare il palazzo di famiglia con un portale monumentale e poi con porte, finestre, lavelli e secchiai in pietra di Curzola, materiale trasportato direttamente per via mare e poi fluviale a Mantova, opere poi andate perdute in seguito alle trasformazioni subite dal palazzo nel '600.

Mihajlo Hamzić, Sv. Nikola

I Gonzaga stessi intrattenevano buoni rapporti con la Repubblica di Ragusa come Gianfrancesco Gonzaga che qui fece scalo nel 1429 ricevendo in dono 100 perperi quale omaggio della Repubblica. Il Senato di Ragusa aveva chiamato da Mantova un esperto diremmo oggi di ragioneria Giorgio Brugnoli per insegnare agli allievi del ginnasio cittadino, frequentato dal fior fiore dell'aristocrazia e dai rampolli delle famiglie della borghesia, a scrivere "*letere misive de' mercanti e fare tenir rasone el conto de' mercantìe*". (1)

Venendo a Mantova il giovane pittore croato intendeva entrare nella bottega del Mantegna secondo la prassi del tempo secondo la quale i maestri accoglievano questi giovani come garzoni e discepoli *"per la bottega e la casa"* come avevano già fatto il Mantegna, il suo coetaneo Giorgio Schiavone e altri nella bottega dello Squarcione a Padova.

A Mantova Mihajlo Hamzić divenne *"famulus"* nella bottega e nella casa del Mantegna dove rimase anche dopo la morte del maestro, avvenuta nel 1506, collaborando forse con Francesco Mantegna l'autore della tela raffigurante il *Battesimo di Cristo* per la cappella dell'artista in Sant'Andrea.

Tornato in patria a Ragusa nel 1508 al giovane pittore fu affidata nel 1509 l'esecuzione di una tela per una delle sale del Palazzo dei Rettori raffigurante sempre il tema del Battesimo di Gesù per la somma di 12 ducati con la motivazione che egli *"docuit artem Mantue sub principali pictori Italie"* (2) ovvero che aveva appreso la pittura a Mantova sotto la guida del Mantegna.

Il quadro di Hamzić fu molto ammirato per la sua carica innovativa che portava una ventata di grande novità nell'ambiente artistico raguseo. Le massime autorità cittadine, che con la loro commissione avevano voluto mettere alla prova il giovane pittore tornato da Mantova, commissionarono un anno più tardi all'altro maggiore esponente della pittura cittadina Nikola Božidarević, che aveva ricevuto al propria formazione artistica a Venezia e a Roma dove aveva potuto ammirare le opere del Pinturicchio, un quadro raffigurante san Girolamo per fare da pendant a quello di Hamzić prescrivendo che tale opera doveva essere "*… de altitudine et qualitate figure S. Johannis Baptistae existentis in dicta sala, quam fecit magister Michael Camze…*".

Ma che cosa c'era di così nuovo nel dipinto del giovane allievo del Mantegna? Una singolarità nell'invenzione del soggetto, un grande senso della natura tale da eliminare tutto ciò che è secondario e meno importante per far emergere più chiaramente l'idea principale: uno spazio che si estende su tutta la tela dal basso verso l'alto secondo una linea che divide in due metà simmetriche la rappresentazione con la figura dell'angelo che tiene tra le mani la veste di Cristo, inserita a prescindere dalla tradizione biblica, come già avevano fatto il Verrocchio e Piero della Francesca e lo stesso Mantegna compreso il figlio Francesco nella sua tela dipinta per la cappella del padre nel 1506 con la precisa funzione di equilibrare la figura del Battista alla sua sinistra.

Il dipinto, più tonale che coloristico, colloca la scena centrale in un paesaggio pittoresco e poetico con rupi rocciose ravvivate da pianticelle, erbe e verdi collinette sullo sfondo. In questo paesaggio severo e serio, alleggerito da alcuni particolari come il cervo accovacciato in una valletta pietrosa sotto gli alberi e un uccello dalle ali variopinte in una nicchia della rupe sotto la quale scorrono le acque del Giordano, si stagliano con forza il Cristo e il Battista. La profondità dello spazio è resa mediante leggere gradazioni di colore, in basso grigio-giallastro e in alto azzurro-verdastro che dimostrano l'assimilazione dell'insegnamento del Mantegna.

Proprio la rinuncia al decorativismo e agli sfondi dorati di ascendenza tardo-gotica, la plasticità scultorea delle figure e del paesaggio rappresentavano qualcosa di mai visto prima a Ragusa. Come spesso accade il successo di Hamzić suscitò l'invidia degli altri pittori che un anno dopo lo denunciarono alle autorità per aver violato le regole degli statuti della loro arte perché anziché dipingere in una bottega aperta al pubblico preferiva lavorare all'interno del proprio atelier come aveva visto in Italia. Per non dover pagare una multa dovette piegarsi al divieto di dipingere e in seguito sempre a causa dell'ostilità dei suoi colleghi cambiò addirittura mestiere impiegandosi presso le dogane e intraprendendo col fratello l'attività di mercante come aveva fatto anche Giorgio Schiavone il compagno di bottega di Mantegna a Padova.

A causa del suo nuovo impiego Hamzić ebbe meno tempo per dedicarsi alla pittura per cui quando nel 1512 ricevette un'altra importante commissione da parte dell'importante famiglia dei Luccari o Lukarević per la loro cappella nella chiesa dei Domenicani a Ragusa egli dovette far ricorso alla collaborazione del pittore veneziano Pietro di Giovanni per portare a termine l'opera. Questo fatto unito ai condizionamenti dei committenti determinarono un ritorno a canoni più tradizionali con un accentuato svolgimento coloristico di gusto veneziano.

Tuttavia anche e in questa seconda e ultima opera di Hamzić la lezione del Mantegna non scomparve del tutto come si vede in particolare nella figura di San Nicola che richiama alla mente quella del sacerdote nella Circoncisione conservata agli Uffizi.

Il santo è delineato con grande forza plastica come le figure degli altri santi dipinti con un accentuato senso del volume. Poco tempo dopo nel 1518 la vita di questo giovane e sfortunato pittore, che aveva portato le novità mantegnesche nella repubblica marinara croata, si concluse ma ora sembra giunto il momento, alla vigilia della prossima mostra del Mantegna in occasione dei cinquecento anni dalla morte, di recuperarne il ricordo e l'opera.

Note:

(1) J. Horvat, *Kultura Hrvata kroz 1000 godina,* Zagabria, 1939 pag. 285.

(2) Kruno Prijatelj, *Dubrovačko slikarstvo XV-XVI stoljeća,* Zagabria (s.d.) pag. 13.

(3) A. Matijević, *Mihajlo Hamzić, slikar dubrovačke škole,* Alma Mater Croatica, Zagabria, 1940, Vol. I. pag. 12.

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile: Vannozzo Posio

Vicedirettore: Paolo Bertelli

Redazione: Viale Monte Nero, 8 46100 Mantova Telefax. 0376.223002

Stampa: Arti Grafiche Grassi snc Via S. Egidio, 22 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato per questo numero: Paola Artoni, Ernesto Barbieri, Paolo Bertelli, Adriana Cremonesi, Giulio Girondi, Maria Giustina Grassi, Antonio Pagano, Vannozzo Posio, Valentino Ramazzotti, Roberto Sarzi, Serafino Schiatti

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (…), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (…) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'articolo 4).

Presidente: Vannozzo Posio

Vicepresidente: Marinella Bottoli Scaravelli

Segretario: Adriana Cremonesi

Tesoriere: Gianni Guastalla

Consiglieri: Paolo Bertelli, Gilberto Cavicchioli, Danilo Cavallero, Lorenzo Lasagna Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, Franco Turganti

Sindaci: Roberto Bottoli (Presidente) Nardino Carra (Membro) Alberto Cattini (Membro)

Quote associative:
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Soci sostenitori: da € 35 a € 699
Soci vitalizi: minimo € 700 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli Bam sul c/c 49182/77 o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale: **http://www.societapalazzoducalemantova.it**

Accesso a "La Reggia": **http://xoomer.virgilio.it/iqgjc/reggia2003.htm**

Siti in collaborazione con l'Itis "Fermi" di Mantova:

Palazzo Ducale **http://www.itis.mn.it/ducale**

Preziosissimo Sangue: **http://www.itis.mn.it/vasi**

Una città nata sull'acqua: **http://www.itis.mn.it/acqua**

Santa Barbara: **http://www.itis.mn.it/s-barbara**

Santuario della B. V. delle Grazie: **http://www.itis.mn.it/grazie**

I Martiri di Belfiore: **http://www.itis.mn.it/belfiore**

Storia di Mantova: **http://www.itis.mn.it/gonzaga**